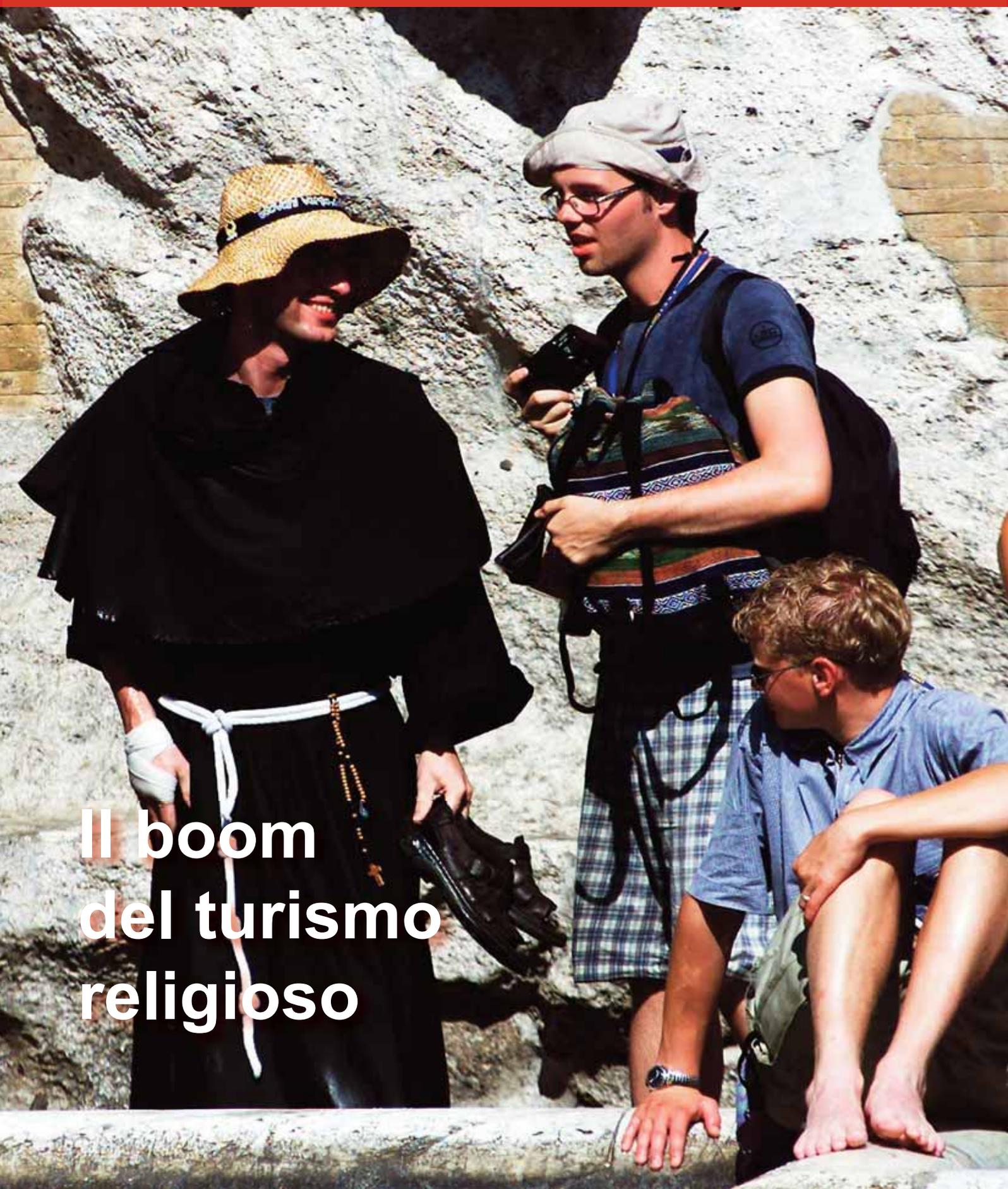


asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre". Anno 2 - Numero 9 - Palermo 3 marzo 2008



Il boom del turismo religioso



Ai ragazzi della scuola Carnevale di Sciara

Vito Lo Monaco

Ricordare l'assassinio di Turiddu Carnevale (*nella foto*), avvenuto il 16 maggio del 1955 a Sciara in contrada Cozze Secche, con voi ragazzi della scuola media di Sciara qualche giorno fa, è stata un'esperienza importante che consente di ritornare sul contesto storico e sociale in cui esso avvenne e di fare una verifica sul campo di quanto resta nella memoria collettiva soprattutto in quella delle generazioni più recenti.

Le vostre bravi insegnanti avevano opportunamente inserito la discussione sul caso Carnevale in un percorso educativo sulla nostra Costituzione, poiché intendevano parlare con voi di diritti da tutelare. Infatti, la Costituzione tutela i diritti di noi cittadini quali il lavoro, le libertà personali e quelle collettive, compreso il diritto di far parte di un sindacato, l'uguaglianza davanti la legge indipendentemente dai beni posseduti, cioè i diritti violati dagli assassini di Turiddu Carnevale.

Ma essi chi furono? Ci furono mandanti? Per quali motivi Carnevale fu ucciso come tanti altri dirigenti sindacali, politici, soprattutto socialisti, comunisti, ma anche democristiani, fortemente impegnati nelle lotte sociali del dopoguerra?

Alcuni anni fa, ha raccontato una vostra insegnante, quando chiese agli alunni d'allora se avessero notizia del caso Carnevale, i ragazzi le risposero che non sapevano alcunché; invitati a chiedere informazioni ai propri genitori da questi furono consigliati (nel caso più benevole) di non interessarsi a questi discorsi.

Gli insegnanti proseguirono invece nel lavoro di ricerca storica sul delitto Carnevale.

Nel 2005, grazie al Centro Pio La Torre e alla collaborazione del sindacato, di altre organizzazioni e al sostegno profuso dall'amministrazione comunale e dalla vostra scuola, si è potuto commemorare il 50° anniversario dell'assassinio con la partecipazione di tutta Sciara la quale per la prima volta esprimeva pubblicamente una memoria condivisa su alcuni punti fondamentali:

- Carnevale era stato assassinato dalla mafia perché per il suo impegno di sindacalista e di socialista aveva organizzato, a difesa dei contadini, mezzadri e braccianti poveri, la lotta contro il feudo per dare loro un po' di terra e nella cava, a favore dei lavoratori, per un salario e condizioni di lavoro equi.

Nelle due realtà si trovò sempre contro i mafiosi schierati a difesa degli interessi padronali e del proprio tornaconto.

Come potete vedere non sono questioni appartenenti ad un lontano passato, esse, infatti, sono attuali allorquando, oggi, nelle mutate condizioni sociali e politiche sentite parlare di lavoro nero, cioè

senza diritti garantiti, di morti sul lavoro per mancanza di misure di sicurezza, di traffici di droga o di immigrati, di pizzo alle imprese.

- La mafia non è un tema da conferenze, come affermò allora il Procuratore Generale della Cassazione, Tito Parlatore, ma il cancro della società che va estirpato come hanno sostenuto i tanti poliziotti, carabinieri, magistrati, politici uccisi per il loro impegno antimafia.

- La mafia nega i diritti fondamentali dei cittadini tutelati dalla Costituzione per tali motivi non deve trovare alcun consenso tra il popolo, l'economia, le istituzioni, la politica.

- Carnevale è diventato il simbolo di tutti i caduti in questo tormentato contrasto alla mafia ed è stato elevato a personaggio riconosciuto dalla cultura letteraria e cinematografica dell'Italia.

- Oggi lo Stato, usando tutta la sua immensa forza e sorretto da una coerente volontà politica, ha saputo sgominare le cosche più temibili del paese, quella dei corleonesi e dei Lo Piccolo; ora deve proseguire per cancellare le altre cosche e la mafia infiltrata nelle istituzioni.

- Lo Stato oggi è più forte anche grazie all'impegno e al sacrificio di quanti si sono battuti per la difesa della Costituzione come Pio La Torre, ucciso nel 1982, il quale nel 1955 era segretario provinciale della Camera del Lavoro, sindacato cui apparteneva Turiddu, e organizzò la manifestazione di protesta a Sciara per l'uccisione di Carnevale.

A lui si deve la legge con cui i magistrati possono condannare i mafiosi e coloro che li sostengono.

Infine la vostra collega che a nome di tutti voi metteva in risalto la paura dei testimoni nel caso Carnevale implicitamente rilevava

come l'omertà può essere sconfitta solo col comune impegno dei cittadini e dello Stato il quale deve essere in grado di difendere tutti. Per essere espliciti oggi non avrebbero messo nella stessa cella il testimone di parte civile e il killer mafioso, come è avvenuto nel caso in discussione.

Cari ragazzi, è fondamentale per l'avvenire vostro e del paese che voi, nati a metà degli anni novanta, assieme a tutta Sciara e a quanti non dimenticano ricordate un drammatico episodio della costruzione della nostra democrazia che è basata sulla tolleranza e sul reciproco rispetto.

Voi date sostanza alla memoria storica senza la quale nessun paese e popolo può avere futuro.



Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre". Anno 2 - Numero 9 - Palermo, 3 marzo 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Mimma Calabrò, Giampiero Cinque, Piera Fallucca, Mario Filippello, Piero Franzone, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Ignazio Marchese, Giuseppe Martorana, Chiara Silvestri, Gilda Sciortino, Italo Tripi, Maria Tuzzo.

Cresce la voglia di turismo religioso

Un business da 5 miliardi l'anno

Gilda Sciortino

Sono 40 i milioni di visitatori che vengono ogni anno attratti in Italia dal turismo religioso, facendo registrare almeno 19 milioni di pernottamenti con un giro di affari indotto, secondo Trademark Italia, di oltre 5 miliardi di euro. Trentamila le basiliche e chiese, 700 i musei diocesani, 2200 i santuari, monasteri, conventi e altre proprietà della Chiesa Cattolica, praticamente il 70% dei beni culturali esistenti in Italia: questi i luoghi di destinazione scelti dai tanti pellegrini che annualmente si mettono in viaggio, mossi nel 20% dei casi da interessi puramente religiosi, nel 50% prevalentemente culturali.

La destinazione maggiormente scelta in Italia è ovviamente Roma, seguita da San Giovanni Rotondo, Assisi, Loreto, quindi Pompei. Tra le mete più richieste all'estero c'è la Terra Santa, subito dopo Lourdes, Fatima, Santiago de Compostela, Czestochowa, infine Medjugorie.

Il fenomeno è, comunque, più vasto di quanto si può pensare. Fermo restando che il turismo resta il primo settore commerciale del mondo per espansione, terzo per margini di profitto dietro il petrolio e il traffico di armi, i viaggi della fede si confermano punto di riferimento del settore a livello internazionale e osservatorio privilegiato di un comparto che registra oltre 300 milioni all'anno di "viaggiatori religiosi". Un segmento che produce un fatturato mondiale di circa 12,5 miliardi di euro, come dicevamo di oltre 5 in Italia.

Il trend è cresciuto nel tempo e lo dimostra anche la nascita di Aurea, prima Borsa internazionale del turismo religioso, che ha preso vita quasi fisiologicamente a San Giovanni Rotondo. Realtà, questa, che fa sempre più capire come questo tipo di turismo sia un segmento capace di generare non soltanto ricchezza ma flussi consistenti anche in bassa stagione, assai appetibili per le imprese alberghiere e le diverse realtà economiche del settore.

Che questo comparto sia un vero e proprio affare lo conferma, poi, anche la crescita di una struttura come l'Opera Romana Pellegrinaggi, il colosso vaticano leader organizzativo del settore, che può oggi vantare convenzioni con 2500 agenzie e migliaia di referenti su tutto il territorio, come anche circa 250 mila posti letto gestiti da enti religiosi in quasi 4000 realtà ricettive di tutto il Paese tra cui case, hotel e centri religiosi di accoglienza. Questi ultimi, poi, fanno parte di un progetto per la valorizzazione degli itinerari turistico-religiosi finanziato dal Governo con 10 milioni di euro. Al fianco dell'Orp c'è l'Apsa, l'Amministrazione patrimoniale della Santa Sede, che gestisce gli immobili della Chiesa e, nella maggior parte dei casi, anche gli utili alberghieri. Entrambe le società risiedono nella Città del Vaticano e godono, quindi, di un regime di extraterritorialità che consente loro di sottrarsi a tutte le leggi fiscali italiane. Privilegi unici che vanno dalla possibilità di non pagare l'Ici al mancato gettito di Irpef, Ires, Irap e di numerose altre imposte. Ovviamente tutti questi privilegi fiscali consentono di praticare prezzi fuori dal mercato che fanno lievitare sino al 20% annuo questo particolare comparto turistico.



Insomma un vero e proprio "paradiso" fiscale nel quale e grazie al quale potere fare il bello e cattivo tempo. L'Opera Romana Pellegrinaggi nel 2008 sbarcherà anche nel mercato statunitense e canadese con il progetto "Christian World Tour", tour operator la cui proposta nasce dalla volontà di consolidare oltreoceano ciò che l'Orp fa da sempre e cioè accogliere pellegrini nella Capitale, aiutandoli a rendere il loro viaggio un'esperienza fortemente cristiana anche grazie all'accompagnamento in Terra Santa e in altri luoghi biblici e mariani. L'obiettivo per il 2009 è, invece, l'estensione del progetto all'America Latina e all'Oriente, con una particolare attenzione a Cina, India, e Filippine, la quarta nazione cattolica al mondo. Insomma, niente male. Si spera, comunque, che in tutto questo progettare, programmare, cercare di espandersi e di farsi conoscere dal resto del mondo, non vadano dispersi i valori spirituali che stanno alla base di tutto.

"Il pellegrinaggio è un'esperienza che ci porta a muovere e a spostare il corpo - spiega padre Cesare Ature, amministratore delegato dell'Orp - ma il movimento esteriore non basta se non è accompagnato da quello interiore. Fondamentale, inoltre, che ciò non si trasformi in una delle tante sperimentazioni post-moderne di frammentarietà. Spesso si pensa al pellegrinaggio come ad un modo per "ricaricarsi". Questo è un concetto che, pur rientrando nell'esperienza antropologica, visto che umanamente viviamo momenti di alti e di bassi, non può essere il modo di vivere una conoscenza del genere. O meglio, questo "caricare e scaricare" devono portare ad una crescita, altrimenti sarà solo una parentesi nella nostra vita".

Pellegrinaggio sulle vie della fede

Con una grande voglia di conoscere



C'è chi parte per riflettere con se stesso ma anche chi cerca il "miracolo", chi vuole dare una mano, chi invece ancora non sa bene perché ha deciso di intraprendere un viaggio per certi aspetti anche molto faticoso. Diverse sono le tipologie di persone che ogni anno fanno parte di quella nutrita schiera di pellegrini, di coloro che hanno scelto il turismo religioso come forma di vacanza "alternativa". Bisogna, però, fare una distinzione perché una cosa è parlare di chi parte approfittando del percorso religioso per visitare chiese, abbazie, eremi ma anche città d'arte, monumenti e chi più ne ha più ne metta, e chi parte alla volta di un santuario per percorrere le *vie della fede*.

"La linea che separa i due generi di viaggio è molto sottile - dice Maria Chiarenza De Vecchi, responsabile dell'agenzia di viaggi Kinos, tour operator leader del settore in Sicilia - anche se entrambi seguono una logica religiosa. Parlare di turismo religioso per noi significa organizzare il viaggio anche per gruppi di amici ai quali proponiamo in aggiunta un sacerdote che invitiamo a partire con noi per curare la parte spirituale. Nel caso dei pellegrinaggi chiediamo al prete dove vuole celebrare, ci occupiamo di prenotare le messe, organizziamo gli ingressi ai santuari, fissiamo le udienze per esempio in Vaticano".

Un lavoro che sembra di routine ma che richiede sempre un'adeguata preparazione. Si tratta, comunque, di un tipo di turismo che è sempre esistito ma che da diverso tempo sta prendendo più campo, dovendo fare anche i conti con il dilagare dell'abusivismo, peraltro presente in tantissime professioni.

"Il problema è che sia il turismo religioso sia il comparto dei pellegrinaggi - aggiunge la De Vecchi - non hanno un'esatta corrispondenza fiscale. Ecco perché molte persone, ma anche una buona parte di sacerdoti, diciamo pure il 90%, si organizza autonomamente". E che dire, poi, di quei viaggi che, assicurando a prezzi stracciati la visita a questo o a quell'altro santuario, propongono o impongono la vendita di pentolame vario? Un'offerta che cattura la fascia medio-bassa della popolazione, quella che non guarda

alla qualità. L'unica cosa certa è il momento in cui salirai sul pullman, non certo se e come riuscirai a tornare a casa.

"E' anche capitato che durante uno di questi tragitti qualcuno si sia sentito male e sia purtroppo morto. L'organizzatrice ha pensato bene di abbandonarlo sul posto e di andare via. Impossibile? Molto spesso la realtà supera la fantasia".

Difficile, dunque, competere in un contesto in cui tutti propongono tutto e, come ben si vede, non certo con risultati ottimali. "Proprio per questo - conclude la responsabile di Kinos viaggi - cerchiamo di diversificarci proponendo sempre qualcosa di nuovo. Ora, per esempio, si tende a chiedere pacchetti che comprendano più opportunità di svago. Questo perché la famiglia media o la coppia di anziani non può permettersi il pellegrinaggio o il viaggio religioso insieme alla consueta vacanza. Noi offriamo una formula che molti stanno apprezzando proprio perché incontra le esigenze economiche delle famiglie". Proposte che ovviamente contribuiscono a far lievitare i fatturati delle agenzie. L'esempio è proprio la Kinos che dall'inizio dell'anno ha avuto un incremento del 20% delle entrate. Questo è un mondo. C'è, poi, chi non sposa per nulla la logica consumistica dettata da un mercato che muove miliardi di euro all'anno. "E' una realtà che combattiamo giornalmente - afferma Giuseppe Andriolo, presidente della sottosezione Palermo dell'Unitalsi - anche perché noi ci occupiamo da sempre di pellegrinaggi e in maniera del tutto volontaria. Non accettiamo, dunque, chi lucra sopra chi soffre".

L'Unitalsi, che nel capoluogo siciliano oggi conta oltre 600 volontari, nasce 104 anni fa grazie ad un giovane romano ventitreenne, Giovanni Battista Tomassi, affetto da una forma artritica acuta e irreversibile e in carrozzella da quasi dieci anni. Era la fine di agosto del 1903 quando Tomassi partecipava ad un pellegrinaggio a Lourdes.



Le agenzie di viaggio specializzate: organizziamo pure messe all'estero

La sua intenzione, se non avesse ottenuto la guarigione, era quella di suicidarsi ai piedi della Madonna. Giunto, però, alla Grotta dove l'Immacolata apparve a Santa Bernadette, venne colpito dalla presenza dei volontari che aiutavano i malati ad entrare per pregare e decise di tornare sui suoi passi. Così, una volta rientrato a Roma, fondò quell'associazione che oggi è conosciuta in tutto il mondo e che solo in Italia può contare sul lavoro gratuito ed ininterrotto di circa 160 mila volontari.

Specialità dell'Unitalsi sono proprio i pellegrinaggi, il più noto quello a Lourdes, caratteristici perché si svolgono in treno e durano due giorni, durante i quali i volontari si curano a 360 gradi dei pellegrini e degli ammalati preparandoli a quello che andranno nel giro di poche ore a vivere. Nei 15 vagoni, che per ogni viaggio l'associazione prende in affitto dalle Ferrovie dello Stato, ci sono la cappella dove viene celebrata la messa, una segreteria, le cucine, un bar aperto per quasi tutto il percorso. In ogni vagone c'è una sorella e un barelliere, entrambi in costante servizio per garantire agli ammalati la migliore assistenza possibile. Coloro che partono per le prime volte vengono inseriti gradualmente, dando loro dei compiti che non creino un impatto forte con l'ammalato. Si può essere barellieri e sorelle solo dopo essere diventati maggiorenni. Dai 15 ai 18 anni i volontari vengono chiamati guide, indossano un foulard e una felpa, non hanno la divisa ufficiale. I più giovani sono addetti alla distribuzione del vitto, dell'acqua, a Lourdes trasportano le carrozzine, servono a tavola. Speciale l'atmosfera di chi decide di affrontare questo viaggio in treno. "Si respira un'aria di costante cordialità, di simpatia, che non ho trovato in nessun altro santuario - spiega Andriolo - e la gente veramente si trasforma. Lì siamo tutti fratelli e sorelle, non più spigolosi come prima di partire. I problemi scompaiono, in una settimana tutto si diluisce, si attenua". Un clima, dunque, veramente unico che contraddistingue da sempre questa associazione, oggi articolata in 19 sezioni, 2 delegazioni estere a Malta e nella Repubblica di San Marino, 280 sottosezioni e parecchi gruppi locali. Partecipare ad una settimana di pellegrinaggio a Lourdes è, permettete il paragone un po' azzardato, come passare sette giorni in una clinica del benessere. Molti, infatti, dicono che durante questo periodo, grazie alla possibilità

di stare con se stessi, riflettere e forse anche di comprendere che si è più fortunati di altri, si torna un po' cambiati, rilassati, pronti a fare più di prima. "Durante i pellegrinaggi nascono anche tante coppie e si programmano addirittura i matrimoni - racconta Andriolo - e non scherzo quando dico loro che solo un miracolo a Lourdes li poteva fare decidere di sposarsi. Poi, però, mettono su famiglia, nascono i figli, si assentano. Dopo due o tre anni tornano anche con i bambini perché sentono che manca qualcosa nella loro vita. Io, per esempio, ho sempre viaggiato molto, ho veramente girato il mondo. Se non vado un'estate a mare non ne sento la mancanza, se manco un pellegrinaggio sì".

Ma chi è il viaggiatore tipo dei pellegrinaggi a Lourdes? "Sono malati di ogni genere. Ci sono quelle persone che stanno fisicamente bene ma sono disabili dalla nascita. Poi coloro che sono diventati disabili in seguito a malattie o traumi, nella maggior parte dei casi cronici. Abbiamo, poi, diversi ragazzi sulla sedia a rotelle, rimasti paralizzati a causa di qualche incidente stradale. Per esempio, viene con noi ogni anno un ingegnere elettronico, sposato, con due bambini, che a 35 anni ha avuto un ictus ed è rimasto paralizzato. Si sente a suo agio, in mezzo ad amici. La moglie lo ha accompagnato solo la prima volta ma non è più venuta. Credo per accudire i bambini. E', comunque, una famiglia molto unita". Così come per il giovane Tomassi, che dall'incontro con la Grotta di Lourdes non ottenne la guarigione del corpo ma quella dell'anima sì, tutti coloro i quali partecipano ad uno di questi pellegrinaggi tornano rinnovati. Qualcuno potrebbe parlare di miracolo, qualcun altro di capacità da parte di ognuno di noi di credere profondamente alla possibilità di guarigione. L'unica cosa certa è la capacità di questa associazione di porsi come strumento attraverso cui la disperazione diventa speranza e la tristezza si trasforma in sorriso. Aprendo campi di azione per realizzare nuovi progetti di promozione umana e di evangelizzazione a favore degli ammalati, dei piccoli, degli ultimi. Terreno su cui vanno affondate le radici dell'essere e dell'agire di ogni singolo individuo.

G. S.

Riaperta tra le polemiche la tomba di Padre Pio

Dopo quarant'anni è stata esumata la salma di Padre Pio, in vista della ricognizione canonica che verrà effettuata nei prossimi giorni per permettere l'esposizione del Santo, attraverso una teca di vetro, ai fedeli a partire dal 24 aprile.

Secondo il racconto dell'arcivescovo di Manfredonia, San Giovanni Rotondo e Vieste, Domenico D'Ambrosio: «Sin dall'inizio si vedeva chiaramente la barba. La parte superiore del teschio è in parte scheletrita, il mento è perfetto, il resto del corpo è conservato bene. Si vedono benissimo il ginocchio, le mani, i mezzi guanti, le unghie. Se padre Pio mi permette, è come se fosse passato un manicure. Le stimmate non si vedono».

L'apertura della tomba è avvenuta tra le 22 e le 23 di domenica 2 marzo per una doppia motivazione, simbolica, in quanto la bara

del frate di Pietralcina era stata chiusa a quell'ora del 27 settembre 1968, quattro giorni dopo la sua morte, e pratica, per evitare la ressa dei curiosi e dei contestatori.

La scelta di esumare il corpo, infatti, è stata contestata da associazioni di fedeli che temevano il "trasloco" del frate dalla cripta della chiesa di Santa Maria delle Grazie, dove attualmente è collocata, al nuovo santuario costruito a San Giovanni Rotondo. Trasferimento poi negato dai frati del convento della cittadina pugliese.

L'esumazione è stata autorizzata dalla Congregazione vaticana per le cause dei santi e rientra nel programma dei festeggiamenti per i quaranta anni dalla morte di Padre Pio (1968) e per i novanta anni dalle stimmate (1918).

“Così possiamo cambiare la Sicilia”

Anna Finocchiaro apre la sua campagna

Chiara Silvestri



Anna Finocchiaro sceglie la Valle dei Templi per avviare la sua campagna elettorale alle regionali. Sceglie una delle province più mortificate dell'Isola, che per diversi giorni all'anno deve affrontare il problema dell'acqua, ma anche la città che per la sua Valle, per le sue bellezze storiche è conosciuta in tutto il mondo. Sceglie il paese reale, come Walter Veltroni ha fatto a Spello.

"Mi rivolgo da qui alla gente di Sicilia dalla Valle dei Templi, uno dei luoghi più conosciuti al mondo che in sé significa quanta storia, cultura e bellezza siano dentro di noi", inizia così il discorso ai siciliani della presidente al Senato del Partito Democratico adesso in corsa per la carica di governatore della Sicilia.

La cornice è suggestiva, alle spalle impera il tempio della Concor dia. Parla di concretezza e non di promesse: "per vincere - dice - bastano i voti dei siciliani liberi. La maggioranza sono persone libere e per bene. Adesso serve concretezza e non promettere niente che non si può mantenere. E non promettere niente che è ingiusto promettere: posti di lavoro, favori, raccomandazioni. Questo lo lasciamo fare ad altri". Adesso "dobbiamo uscire dall'immobilismo: basta con Cuffaro e con Lombardo. Lasciamo che la speranza, per una volta, ci gonfi il cuore".

In platea ci sono i dirigenti dei partiti che la sostengono, c'è Rita Borsellino che è stata indicata come presidente dell'Ars dal centrosinistra, ci sono molti volti nuovi e c'è tanta gente che vuole cambiare il volto della Sicilia.

È emozionata ma determinata: "Entro i primi sei mesi di governo m'impegno a insediare una commissione di altissimo livello perché

stili un piano strategico per l'efficienza degli uffici regionali e stabiliremo tempi massimi per i procedimenti amministrativi". Un discorso breve ma ricco di spunti programmatici: "semplificherò i procedimenti amministrativi cambiando regole e regolamenti. Noi possiamo tornare a essere i migliori, a essere il sale della terra. La Sicilia è la porta d'Oriente, la prima regione d'Europa e non l'ultima provincia dell'impero". "Dobbiamo uscire dal pre-moderno: in Sicilia non viene premiato il merito, ma, credetemi - ha aggiunto -, non vengono neanche riconosciuti i bisogni più elementari". Parlando del Ponte sullo Stretto, la Finocchiaro ha detto che "non vorrei diventasse l'unico tema della campagna elettorale: non banalizzo la questione e rispetto chi è favorevole, ma vorrei che si prendesse sul serio anche la volontà di chi, come il governo Prodi, non ha ritenuto l'opera prioritaria. La Sicilia ha bisogno della mobilità tra i centri urbani e all'interno delle grandi città, così come ha bisogno di garantire la mobilità delle merci. Per questo bisogna favorire le opere stradali". Dal palco allestito nella terrazza gremita di gente di Villa Athena nel cuore della Valle dei Templi ringrazia gli imprenditori, "Confindustria per la dura presa di posizione contro il racket delle estorsioni".

"La qualità e l'eccellenza devono diventare simbolo di riconoscibilità del made in Sicily - ha sottolineato la candidata del centrosinistra alla Presidenza della Regione - ma la pre-condizione di tutto questo è la legalità. Non si può competere in un mercato segnato dalla presenza della criminalità. se c'è qualcuno che pensa che dove c'è modernità c'è mafia, si sbaglia. Dove c'è la mafia - sottolinea - c'è il Medio Evo. Se vogliamo sviluppo e modernità della Sicilia il contrasto alla mafia deve essere rigorosissimo e bisogna premiare chi si oppone all'illegalità. Bisogna rendere conveniente la legalità. E' necessario premiare quelle aziende che si comportano secondo le regole prevedendo una certificazione di qualità per le imprese che non pagano il pizzo e che non si avvalgono di capitali a partecipazione mafiosa. Rendiamo conveniente la legalità".

Anna Finocchiaro, al termine del suo discorso ai siciliani, fa un'unica promessa: si prenderà cura della Sicilia come una madre.

"Dobbiamo sapere bene cosa fare: di mezzo c'è la vita di milioni di persone e la loro dignità di siciliani. Giovani uomini e giovani donne di cui mi voglio prendere cura, come farebbe una madre. Per questo - ha concluso - mi sono candidata e per questo vi chiedo di stare con noi. Bisogna crederci. Credeteci. Io sono convinta che sia un sogno possibile".

Dall'ambiente al Ponte sullo Stretto

I programmi di Finocchiaro e Lombardo

Piero Franzone

Con la fine delle ideologie, anche le campagne elettorali hanno subito una sorta di mutazione genetica. Riposte le bandiere e gli striscioni, abbandonati slogan e parole d'ordine, sopiti gli astratti furori, oggi i partiti politici si fanno spesso garanti e paladini di interessi particolari, concordano sulla necessità di difendere o riaffermare identità e diritti, trasfigurano la fine delle ideologie nella loro unica, paradossale, ideologia.

Da un lato la politica considera scontato che tutti ormai vivano di solo pane e pragmatismo, cioè di ciò che passa la bassa cucina partitocratica, giorno per giorno, coalizione per coalizione, equilibrio per equilibrio. Dall'altro i cittadini hanno imparato il dubbio e lo scetticismo rispetto alle astrattezze, alle fissazioni, alle formule di quella politica che pure liscia loro il pelo; hanno imparato a diffidare di un potere che vive ormai di lampi fugaci, interconnessi e allegramente ingannevoli. A sorpresa i programmi elettorali, dichiarazioni d'intenti generalmente tese a non scontentare nessuno piuttosto che a tratteggiare davvero il profilo della comunità che ci si candida a governare, riacquistano centralità.

La domanda è: "Per la conquista di Palazzo d'Orleans, a parte il peso politico e il carisma personale dei due principali contendenti, Raffaele Lombardo e Anna Finocchiaro, quanto conterà il programma?"

A livello nazionale - parliamo di Pd e di Pdl - pare abbiano fatto tesoro della surreale esperienza dell'enciclopedico programma pro-diano. Berlusconi si rivolge ai suoi elettori con un programma di sole 12 pagine, poco più di 3.600 parole. Altrettanto fa Veltroni, che in una trentina di pagine espone 12 punti programmatici 12. Sarà per questo, per l'aria che è decisamente cambiata, che Lombardo e la Finocchiaro parlando ai siciliani non stanno certo producendosi in grandi numeri retorici. Ma vediamo che dicono.

IL PROGRAMMA DI RAFFAELE LOMBARDO

Ambiente

Riconversione degli impianti industriali inquinanti, con un deciso "No" all'uso del pet-coke. Investimento sulle fonti di energie alternative, "in maniera che queste non diventino fonte di speculazione per i grandi gruppi industriali che qui lascerebbero solo le briciole, ma opportunità di lavoro e di ricchezza per i siciliani". Per la riconversione delle aree industriali, soluzioni che garantiscano il mantenimento dei livelli occupazionali, puntando anche alla realizzazione di centri di alta tecnologia e di ricerca.

Infrastrutture

"Noi rimettiamo il Ponte sullo Stretto in testa al programma perché lo riteniamo simbolico ed esemplare, perché sappiamo che volerlo fare e cercare di farlo davvero avrebbe in significato di far decollare tutto l'insieme dei progetti che noi vogliamo realizzare per il Sud e per la nostra Isola. Se non ci sarà questa infrastruttura non potremo avere mai né la Tav, né le altre opere fondamentali perché saremmo condannati alla marginalità e al sottosviluppo che impedirà al Sud arretrato di agganciarsi a quel Nord produttivo che si allontana sempre più da noi.

Burocrazia

Le istituzioni devono innanzi tutto garantire le precondizioni dello sviluppo, quelle che consentano al tessuto economico di realizza-



re investimenti nel territorio. Riforma della burocrazia privilegiando il merito.

Sviluppo

"La questione meridionale si legge nei numeri: le nostre regioni sono le ultime in Europa per il Pil, o la condizione delle infrastrutture. Si è fatto sempre un gran parlare ma di concreto quasi nulla, in particolare in questo anno e mezzo. Il mio modello per la Sicilia è l'Irlanda, che significa meno tasse e forti agevolazioni per chi viene a impiantare nuove aziende nell'Isola. Inoltre, l'area di libero scambio che sarà attivata nel 2010, così concepita, non conviene alle regioni meridionali e alla Sicilia. A parte il fatto che siamo in grande ritardo, le condizioni di reciprocità tra le parti contraenti di questa zona sono confuse e ingiuste, soprattutto per ciò che concerne i mercati agroalimentari, che finirebbero con l'essere massacrati. Quindi va ripensata nella sua interezza".

L'autonomia

"Lo Statuto siciliano deve essere attuato. Negli ultimi sessant'anni questo non è mai successo. Partendo dall'abolizione dell'Alta Corte, che noi faremo di tutto per reintrodurre, alle disposizioni statutarie che stabiliscono che le imposte versate dalle imprese che operano in Sicilia debbano essere pagate al governo regionale, disposizioni rimaste lettera morta. Se fosse applicata solo questa disposizione, ogni anno avremmo a disposizione risorse per otto miliardi di euro. Dallo Stato non vogliamo assistenza, ma solo il riconoscimento dei diritti previsti dal nostro Statuto, che, ricordo a quanti se ne fossero dimenticati, è parte integrante e sostanziale della Costituzione".

Sicurezza e legalità

Grande attenzione per il contrasto alla criminalità organizzata e per un piano sulla sicurezza che garantisca controllo del terri-

Gli impegni dei futuri governi per il Sud



torio che significa opportunità di investimenti, di sviluppo, di portare avanti attività imprenditoriali senza sentire la pressione della criminalità organizzata. Sostenere l'azione delle forze di polizia che in questi mesi hanno dimostrato ai siciliani che lo Stato in Sicilia c'è.

IL PROGRAMMA DI ANNA FINOCCHIARO

Ambiente

“Già da tempi non sospetti sul piano dello smaltimento rifiuti di Cuffaro, che prevedeva la costruzione di quattro inceneritori, ci siamo espressi in modo contrario. Questo dei rifiuti è un problema tra i primi dell'agenda politica siciliana. La Sicilia non può ripercorrere le tragiche pagine della Campania. Noi cominceremo partendo dalla raccolta differenziata, fino a costruire un percorso che consenta lo smaltimento intelligente e compatibile con l'ambiente e che consenta di recuperare anche risorse dai rifiuti. Gli inceneritori tanto voluti, quasi sognati da Cuffaro, noi non li faremo. I quattro previsti per tutta l'Isola non si faranno”.

Infrastrutture

“Non discuto la modernità del Ponte sullo Stretto di Messina, ma abbiamo poco tempo ed un ritardo da colmare. La Grecia, la Spagna, si stanno attrezzando per essere quell'approdo per i grandi traffici, ad esempio dalla Cina. Se facessimo il ponte e lasciassimo perdere gli altri porti, le autostrade, le infrastrutture perderemmo quel vantaggio che abbiamo. Ci colleghiamo al resto dell'Italia, ma per fare che? Io penso ad esempio al porto di Augusta che può diventare con Gioia Tauro il primo porto del Mediterraneo. Non vorrei che il Ponte sullo Stretto diventasse l'unico tema della campagna elettorale: non banalizzo la questione e rispetto chi è favorevole ma vorrei che si prendesse sul serio anche la volontà di chi, come il governo Prodi, non ha ritenuto l'opera prioritaria. Dalle gallerie i treni merci non riescono a passare, e oggi per andare da Catania

a Palermo sei costretto ad usare la macchina. La Sicilia ha bisogno della mobilità tra i centri urbani e all'interno delle grandi città, così come ha bisogno di garantire la mobilità delle merci. Per questo bisogna favorire le opere stradali”.

Burocrazia

“La regione siciliana non può più essere usata come una grande mammella del consenso elettorale.

Nella Pubblica Amministrazione si entra se occorre assumere e non per chiamata diretta perché questo mi pare un modo distorto di concepire il potere istituzionale che in quel momento si esercita. Abbiamo 17 mila dipendenti regionali e un dirigente ogni sei dipendenti. Entro i primi sei mesi di governo penso di insediare una commissione di altissimo livello perché stili un piano strategico per l'efficienza degli uffici regionali e stabiliremo tempi massimi per i procedimenti amministrativi. Dobbiamo monitorare la spesa verificando la qualità dei servizi prestati in rapporto alla quantità dei fondi erogati. Se si avanza una richiesta alla Regione siciliana, prima della risposta possono passare indifferentemente tre giorni, sei mesi o dieci anni. Gli imprenditori non faranno più anticamera negli uffici degli assessorati ad aspettare di sapere se la loro pratica sarà mai chiusa e se e quando sarà chiusa perché non hanno e non abbiamo tempo da perdere. Semplificherò i procedimenti amministrativi cambiando regole e regolamenti”.

Sviluppo

“Quello che propongo è un modello di sviluppo altro per la Sicilia. Ritengo importante, ad esempio, introdurre un quadro di misure fiscali per le imprese tale per cui la legalità, e cioè non inquinare, non utilizzare lavoro nero, non avere collusioni con la mafia, sia conveniente, determini una condizione di vantaggio. E' necessario premiare quelle aziende che si comportano secondo le regole prevedendo una certificazione di qualità per le imprese che non pagano il pizzo. Mi impegno anche a costituire un osservatorio della spesa pubblica regionale entro i primi 90 giorni di governo. Sarà una commissione indipendente che renderà pubblici i propri rapporti”.

L'autonomia

“Il modo di intendere l'Autonomia della Regione siciliana in questi anni è stato tutto centrato su rivendicazioni al ribasso con lo Stato. Basta con la rabbiosa e ottusa contestazione nei confronti delle altre istituzioni. Piuttosto bisogna avere autorevolezza nel modo di porsi con lo Stato e con l'Europa. Ma l'autorevolezza te la dà la capacità di presentare programmi di governo seri e credibili”.

Sicurezza e legalità

“Penso alla difesa della legalità come precondizioni dello sviluppo. Se la legalità paga e non è solo il frutto della repressione alle imprese arriverà un messaggio positivo, che le incoraggerà. Non si può competere in un mercato segnato dalla presenza della criminalità. Bisogna rendere conveniente la legalità. Possiamo tornare a essere il sale della terra, essere i migliori”. La Sicilia è la porta d'Oriente, la prima regione d'Europa e non l'ultima provincia dell'impero mafioso.



Una regione sciolta per mafia

Italo Tripi

La fine ingloriosa della legislatura regionale, dopo la condanna a 5 anni per favoreggiamento del presidente Salvatore Cuffaro, merita alcune riflessioni di fondo. Ci troviamo, in Sicilia, in circostanze davvero eccezionali, se si considera che in 60 anni non si era mai andati allo scioglimento dell'Assemblea regionale e che, contrariamente a quello che accade su scala nazionale, la fine della legislatura non è dovuta a fattori politici, ma all'azione della magistratura che ha prodotto un vero e proprio terremoto politico e istituzionale. È chiaro che si tratta di una sentenza di primo grado, ma questo pur nel garantismo del nostro ordinamento, non modifica il giudizio politico sulla insostenibilità della posizione di un presidente condannato, come lo stesso Cuffaro è stato costretto ad ammettere con le sue tardive dimissioni. È da tutto ciò che bisogna partire se si vuole guardare con occhi nuovi alle prospettive che si aprono con la campagna elettorale. Che possono anche essere buone prospettive per l'isola, a patto però che non si cerchi di travisare la realtà, come temo stia cercando di fare il centro-destra. Si ha, infatti, tutta l'impressione che si tenda a fare passare la crisi che c'è stata come figlia del rapporto di forza tra i partiti della coalizione. Così invece non è. La crisi è determinata da un fatto esterno che ha al suo centro gli intrecci nell'isola tra politica – affari e mafia consumati nella sanità, un settore che da solo drena il 52% delle risorse del bilancio regionale, e è responsabile del mega-buco dei conti della regione della quale, in ultima analisi, condiziona lo sviluppo. Non parliamo peraltro di una sanità fiore all'occhiello della regione, ma di un settore nel quale gli interessi privati hanno fatto da padrone, gli arricchimenti di alcune posizioni hanno governato un mercato che garantiva in cambio consenso. Basti ricordare il numero delle strutture private convenzionate e il perdurare di contro della pratica dei "viaggi della speranza". Con il processo Cuffaro, la condanna e lo scioglimento dell'Ars per la prima volta i problemi degli intrecci affaristico-malavitosi, della gestione clientelare della cosa pubblica passano da temi di discussione e denuncia a fatti concreti che producono effetti politici concreti (la caduta del governo). È da questo che bisogna partire e sono questi gli argomenti che devono diventare centrali nella campagna elettorale. Si vuole scardinare un sistema - che è stato chiamato da alcuni cuffarismo ma che evidentemente

La crisi non è stata di natura politica ma causata dagli intrecci nell'isola tra politica, affari e mafia consumati nella sanità, un settore che da solo drena il 52% delle risorse pubbliche

non affonda radici e ragioni di essere solo nell'azione dell'ex presidente della Regione - che, fatto incontestabile, non ha prodotto né sviluppo, né la sconfitta della disoccupazione, né più alti livelli di vivibilità con servizi e quant'altro nelle città della Sicilia? Il centro-sinistra ci vuole provare con una proposta, quella della senatrice Anna Finocchiaro, personalità politica nazionale di esperienza, carisma e forza, che sintetizza la voglia di cambiamento e i nuovi fermenti che si stanno manifestando nella società siciliana (vedi l'iniziativa antiracket della Confindustria e dei commercianti). Importanti anche le intese trovate con Rita Borsellino e con Rosario Crocetta, che dimostrano una vera unità d'intenti di questo schieramento nel quale possono ritrovarsi tutti i siciliani che vogliono il cambiamento. Non va così tra le fila del centro-destra, i cui partiti continuano le loro beghe politiche comportandosi come se nulla fosse successo e glissando sulla vera natura della crisi. La candidatura di Rafaele Lombardo, successione naturale

di Totò Cuffaro che non evita le continue e palesi investiture, ne è il segno più evidente. Diamoci da fare, è il messaggio che viene dal centro destra, affinché nulla cambi. E se nulla cambierà il futuro della Sicilia sarà davvero incerto. Sotto il profilo strettamente economico c'è da ritenere che, così come è stato fatto per Agenda 2000, si guarderà alle risorse europee per come "spartirsi la torta". Invece, le risorse

della programmazione 2007-2013 rappresentano forse per la Sicilia l'ultima grande opportunità. Per fare decollare, ad esempio, il settore agro-alimentare, il turismo, per investire sulle fonti energetiche rinnovabili. Tra le cose che il nuovo governo regionale dovrà affrontare c'è quella di avere un piano dei rifiuti rispettoso delle normative europee, onde evitare di finire come la Campania, e un progetto di sviluppo industriale sostenibile. Si parla sempre di industria e di infrastrutture, ma per capire il vero modo d'agire del governo appena uscito di scena basta il solo caso dei finanziamenti per il rilancio della Fiat di Termini Imerese. La Cgil è stanca di una politica che guarda a se stessa e cerca di perpetuarsi a "qualunque costo" e per questo si augura che il diffuso desiderio di cambiamento diventi, con le prossime elezioni, maggioritario.

L'allarme della Commissione antimafia I boss controllano un'economia parallela

Angelo Meli

Una sorta di rete economica parallela, con propri capitali, alternativa all'economia legale. Le cosche al sud operano a «cavallo» tra le due realtà potendo sfruttare per intero ora l'una, ora l'altra, «paralizzando» così lo sviluppo e intercettando le potenzialità offerte dagli appalti e dallo sviluppo di infrastrutture e servizi. La Commissione nazionale Antimafia offre un bilancio di fine legislatura con una analisi complessa e sfaccettata della presenza di Cosa Nostra in Italia.

Rischio di sistema bancario parallelo.

Poche segnalazioni sul riciclaggio e una novità preoccupante: un terzo dei 25.000 centri di raccolta moneta, i cosiddetti 'money transfert', sono illegali. In questo circuito sono transitati nel 2005: 1,5 miliardi di euro contro i 750 del sistema bancario. Questi centri si delineano come un vero e proprio sistema bancario parallelo che ha centri di raccolta e distribuzione tre volte più ampi di quelli delle Poste.

Le cosche puntano dritte su gestione lavori pubblici.

È il 'core business' dell'economia illegale che trova così sbocchi nella economia legale e un facile riciclaggio. I lavori pubblici rappresentano il 16% del prodotto interno lordo della Ue.

Rifiuti, entrata stabile per camorra.

La criminalità organizzata è penetrata stabilmente «in tutti gli snodi decisionali» dell'emergenza rifiuti in Campania. Un controllo - ormai stabile- che ha potuto giovare anche delle intese tra porzioni della PA e della stessa struttura commissariale e imprese legate alla camorra; delle vere e proprie joint ventures che hanno incrinato il rapporto di fiducia tra le comunità locali e le istituzioni.

Scelta oculata per i candidati.

L'Antimafia invita i partiti a scegliere con particolare oculatezza i candidati alle prossime amministrative. No a giustizialismo ma un atteggiamento di «assoluta trasparenza nelle candidature e nella presentazione delle liste affinché non ci siano ombre». Nessuna candidatura a chi sia stato rinviato a giudizio per reati collegabili alla mafia, usura ed estorsione, traffico di stupefacenti, traffico illecito di rifiuti e a tutti i soggetti sottoposti a misure di prevenzione personale e patrimoniale. Da innovare norme su scioglimento consigli comunali. Le norme in vigore «sono servite, ma non hanno dato tutti i frutti che lasciavano sperare; spesso ad un evento traumatico come lo scioglimento non è seguito un periodo di vero rinnovamento. Anzi in diversi casi, a distanza di poco tempo, il consiglio comunale è stato di nuovo sciolto. Come è emerso dai

dati del ministero dell'Interno, sono complessivamente 25 i casi di consigli comunali sciolti per ben due volte (pari al 17,2% del totale dei consigli comunali sciolti). Ad essi si aggiunge il caso del consiglio comunale di Melito Porto Salvo, interessato addirittura da tre decreti di scioglimento». «La questione della lotta alle infiltrazioni mafiose all'interno degli organi di potere istituzionale per la Sicilia ha un duplice valore perché il Presidente dimissionario della Regione è stato condannato per favoreggiamento della criminalità organizzata», ha sottolineato il presidente della Commissione antimafia, Francesco Forgione (nella foto).

Servono nuove norme su testimoni di giustizia.

Sono 67 i testimoni di giustizia sottoposti a speciali misure di protezione. Per loro servono nuove norme, come la creazione

della figura del «tutor» e una maggior flessibilità. Si deve superare l'attuale suddivisione tra compiti di assistenza e di tutela, creando un corpo di operatori della protezione, i NOP.

Quasi 5.000 affiliati tra Palermo, Trapani e Agrigento

Nelle province di Palermo, Agrigento e Trapani sono circa 4.500 gli affiliati a Cosa Nostra, circa 2.800 nella sola provincia di Palermo. Tra l'1 giugno 2006 ed il 30 giugno 2007 sono stati iscritti 227 procedimenti penali contro noti e 1.791 soggetti nel registro degli indagati in relazione al delitto di attività criminale organizzata. Cosa Nostra, malgrado i colpi subiti negli ultimi due anni, non ha abbandonato del tutto la pratica dell'omicidio per la risoluzione dei

problemi e dei contrasti interni. Prima della cattura di Bernardo Provenzano, Palermo era dominata dalla diarchia Rotolo (zona est)-Lo Piccolo (zona ovest). Secondo quanto emerge dal documento, quest'ultimo ha posto in atto una lenta espansione nella città grazie anche all'operazione Gotha che ha indebolito le famiglie della zona est con condanne per oltre 400 anni di reclusione. I futuri scenari criminali descritti nella relazione evidenziano la difficoltà di prevedere, dopo l'arresto di Lo Piccolo quali saranno le strategie di Cosa Nostra. Le attività principali nel territorio palermitano continuano ad essere, comunque, le estorsioni, di cui l'80-90% non viene denunciato, quello del controllo degli appalti e degli stupefacenti.

I collegamenti con la criminalità tedesca



Forgione: scelta oculata per i candidati I collegamenti con americani e tedeschi



Una parte consistente dell'attività della Commissione parlamentare antimafia antimafia è stata dedicata alla criminalità organizzata in Calabria con la missione di studio in Germania in seguito alla strage di Duisburg del 15 agosto del 2007. Per quanto riguarda la situazione della criminalità organizzata in Germania, nel 2006 si sono avuti 662 procedimenti penali con oltre 10.000 indagati. I gruppi di origine italiana si trovano al quinto posto, con 26 procedimenti penali. Delle organizzazioni criminali italiane, 5 presentano collegamenti certi con Cosa Nostra, 5 con la 'ndrangheta, 3 con la camorra. Tuttavia, i riflettori dopo Duisburg hanno turbato la tranquillità della criminalità organizzata in territorio tedesco. La Commissione ha inoltre svolto un'articolata e intensa attività legata alla Camorra in Campania e a Napoli. L'azione investigativa da parte delle forze dell'ordine e degli uffici specializzati nella lotta alla criminalità organizzata è attestata, con riferimento ai primi sei mesi del 2007, da un'operazione anticamorra ogni tre giorni con circa mille arresti che in un anno si sono attestati sugli 11 mila. Nel 2006 i sequestri preventivi di beni hanno portato un valore complessivo di circa 115 milioni di euro che alla fine del 2007 sono cresciuti fino a 135 milioni.

I collegamenti con i «cugini americani»

Grazie «ai rinnovati rapporti con i «cugini americani», Cosa Nostra

sta tentando di rientrare nel grande giro e di riprendersi quel ruolo di primo piano tra le organizzazioni criminali, che aveva mantenuto per anni prima di perdersi dietro le mire egemoniche e l'avventurista di Salvatore Riina e dei corleonesi», scrive la Commissione all'indomani dell'operazione Old Bridge che ha portato a numerosi arresti tra Sicilia e Stati Uniti. Almeno a partire dal 2002-2003, si legge nel documento, «Cosa Nostra palermitana aveva avviato nuovi contatti con Cosa Nostra statunitense (ed in particolare con la famiglia Gambino, con cui peraltro i rapporti non erano mai cessati, come dimostrano le indagini culminate nelle operazioni di polizia denominate Iron Tower e Romano-Adamita), e i gruppi familiari di origine siciliana dei Gambino, degli Inzerillo, dei Mannino e degli Spatola, seppur annoverati tra i gruppi perdenti della cosiddetta seconda guerra di mafia degli anni '80, sono nuovamente coinvolti con i siciliani in attività illecite, tra cui il traffico internazionale di sostanze stupefacenti». Dalle indagini svolte negli Usa si è saputo - ad esempio - che il boss Cali «gestisce, unitamente ad altri sodali, diverse società per la distribuzione alimentare negli Usa, nonché imprese edili che costruiscono immobili a New York e creano aziende per il riciclaggio di denaro in paesi offshore. Egli si avvale per la sua attività del supporto di uno studio legale statunitense con sede a New York, che amministra le transazioni finanziarie e le attività di intermediazione connesse all'acquisto di immobili ed al controllo di numerose società».



Il Cuffarismo e lo spreco delle risorse

Mario Filippello

La crisi economica, sociale e politica di regioni come la Campania, la Calabria e la Sicilia costituiscono un pericolo per la democrazia del paese intero. Il dramma dei rifiuti a Napoli, i fenomeni di collusione tra le cosche mafiose calabresi e pezzi importanti del sistema politico e delle Istituzioni, la pesante condanna inflitta all'onorevole Cuffaro con le sue dimissioni da Presidente della Regione e lo scioglimento dell'ARS rappresentano l'apice di questa crisi. Il sistema autonomistico della nostra Regione è oggi travolto da una crisi che è di natura istituzionale, politica ma anche e soprattutto etica. Con essa è esplosa anche una gravissima crisi finanziaria della Regione causata da scelte legislative e di governo improntate sull'assistenzialismo e sul clientelismo fatte negli ultimi decenni. Il cosiddetto Cuffarismo è solo la fase culminante di un lungo periodo di dilapidazione di risorse pubbliche effettuato col solo fine di alimentare la macchina del consenso politico non tenendo in alcun conto i bisogni dei cittadini.

La Regione e i suoi Enti hanno ampliato il numero dei dipendenti precari e non, a dismisura.

Ogni settore economico e sociale è permeato dalla presenza a della Regione e dei suoi apparati: sanità, formazione, forestazione, credito etc. La Regione continua a mettere in piedi enti e società, di scopo, strumentali; per intervenire in tutti i settori dell'economia e della vita quotidiana.

Sussidiarietà e produttività, libera iniziativa, sono concetti estranei alla realtà siciliana ostacolati ed osteggiati. L'assistenzialismo regionale, permea i rapporti economici della Sicilia, così che, anche la grande industria multinazionale ritiene legittimo operare con questa logica.

Tutti pensano alla Regione siciliana come ad una mucca da mungere in ogni occasione. Anche la FIAT in Sicilia, asseconda queste logiche: per ammodernare i propri stabilimenti di assemblaggio, ed aumentare i posti di lavoro, chiede ingenti contributi pubblici.

Si viene a determinare così, un costo altissimo per ogni nuovo posto di lavoro creato che viene a costare in pratica oltre 250 mila Euro erogati a fondo perduto. Questa realtà è però possibile contrastarla e cambiarla, puntando sullo sviluppo produttivo e sulla legalità. Esiste in Sicilia un patrimonio di piccole imprese che lavora e produce benessere e che va sostenuta e aiutata nell'attività quotidiana; migliaia di artigiani, di commercianti e di agricoltori che creano lavoro, occupazione e sono un patrimonio importante da valorizzare. Nei prossimi anni dall'Europa arriveranno con i POR importanti risorse, occorre intervenire subito per imporre di cambiare le regole di utilizzazione e in alcuni casi anche la destinazione di queste risorse mutando tutte le scelte assistenzialistiche

coinvolgendo il territorio e gli interessi organizzati nelle scelte più importanti. Oggi in Sicilia è possibile fare rinascere la speranza e la voglia di cambiamento.

Infatti a fronte di questa crisi che ha investito in questi anni la Sicilia alimentando incertezza e sgomento per il futuro, agli occhi dell'opinione pubblica sono apparse novità interessanti e speranze inattese sono riemerse nelle coscienze dei siciliani. Settori importanti delle Istituzioni Statali preposti al contrasto della criminalità mafiosa, Magistratura, Polizia e Carabinieri hanno inferto alla mafia colpi mortali con l'arresto di interi clan di estortori e di potenti latitanti, pesantissime condanne sono state inferte a centinaia di mafiosi nei processi. Accanto a ciò una nuova e vera lotta di liberazione è stata avviata da settori della società civile e da parti importanti del mondo dell'economia e dell'impresa. Le Associazioni antiracket, i giovani di Addio Pizzo e poi la rappresentanza degli interessi del lavoro e dell'impresa hanno intrapreso una nitida

battaglia per liberare la Sicilia dalla mafia, l'economia e l'impresa dal racket delle estorsioni e dai condizionamenti criminali. Anni fa era impensabile assistere alla costituzione, di parte civile, in processi contro clan mafiosi palermitani, di Associazioni di Impresa come la CNA, la Confindustria e la Lega-Coop. Nonostante permangano aree di ambiguità e di contiguità si cominciano a fare passi avanti nel contrasto reale del fenomeno mafioso nel mondo dell'economia e dell'impresa.

I fondi pubblici sono stati spesi col solo fine di alimentare la macchina del consenso politico non tenendo in alcun conto i bisogni dei cittadini. La Regione e i suoi Enti hanno ampliato il numero dei dipendenti a dismisura.

Tocca però adesso alla politica, ai partiti fare finalmente la propria parte. Occorre che il sistema politico sia capace di rinnovarsi facendo emergere nuove classi dirigenti, nuovi volti, sconfiggendo tutte le tentazioni trasformistiche di cui è costellata la vita e la storia della nostra Regione.

Il rinnovamento, il cambiamento e la modernizzazione della Sicilia possono avviarsi e consolidarsi a condizione che lavoro e impresa si affermino in Sicilia in sostituzione di assistenzialismo, regionalismo e statalismo. Perciò oggi più che mai devono affermarsi e consolidarsi nuove classi dirigenti che siano espressione della società civile del mondo del lavoro, del mondo dell'impresa e della cultura.

Costruire una nuova Regione è possibile ma così come negli anni '46, '47 e '48 l'autonomia fu il frutto dell'incontro della borghesia e le masse contadine, anche oggi è necessario che la società siciliana e le forze sociali sane e produttive si mettano all'opera.

L'Italia ha il record delle procedure Ue Ma non ha mai pagato una multa

Maria Tuzzo

L'Italia, maglia nera d'Europa per procedure d'infrazione aperte, dal Trattato di Maastricht ad oggi per la verità non ha mai pagato multe. Lo spettro delle salate sanzioni, eventualmente imposte in ultima istanza dalla Corte europea di Giustizia per la mancata esecuzione di una sentenza di condanna, per il Belpaese non si è mai concretizzato. In base all'ultima pagella messa a punto dal commissario Ue al Mercato interno, Charlie McCreevy, Roma vanta il triste primato di 134 contenziosi aperti con Bruxelles fino allo scorso novembre. Per non parlare poi di tutti i casi pendenti presso altre direzioni generali dell'esecutivo Ue, soprattutto Ambiente, tra cui quelli più recenti per lo scandalo dei rifiuti in Campania e altri siti sparsi per il paese. Ebbene, analizzando i documenti della Corte di Lussemburgo emerge come l'Italia, a partire da Maastricht (visto che prima il meccanismo delle sanzioni non c'era), non sia mai arrivata sull'orlo del precipizio, ovvero vedersi obbligata a versare denaro nelle casse Ue per non aver dato seguito a una condanna comunitaria. Certo ci sono diversi casi pregiudiziali, ma quelli hanno seguito nei tribunali nazionali. Il punto è che dall'avvio dell'iter legale Ue ci vogliono anni e anni prima che l'ammenda venga comminata. E in genere il paese nel mirino riesce in extremis ad adeguarsi alle richieste europee. Tutto comincia con l'invio di una lettera di messa della Commissione al governo, che ha in genere due mesi di tempo per rispondere in modo convincente. In caso contrario scatta il secondo passo, il parere motivato. Se poi uno stato non si conforma finisce davanti alla Corte che può emettere una sentenza di condanna, ma senza imporre ammende.

Si chiude così la prima fase del contenzioso, cosiddetta 226, che nella migliore delle ipotesi dura un paio di anni. Se il paese continua a fare orecchio da mercante e non dà esecuzione alla sentenza, può vedersi recapitare un 'sollecito', una nuova lettera di Bruxelles che apre la cosiddetta fase 228. Seguono, eventualmente, parere motivato e seconda condanna presso la Corte. È solo a questo punto che si potrebbe configurare la condanna definitiva con l'imposizione di una penalità forfettaria o di sanzioni proporzionate alla durata dell'inadempimento. Ecco, l'Italia a questo punto vi è arrivata solo una volta con il famoso caso degli ex lettori di lingua straniera. Ma con la sentenza del 30 aprile 2006 i giudici Ue hanno respinto le richieste della Commissione per mancata dimostrazione del danno, dunque niente sanzione per Roma. In realtà la Corte ad oggi ha di fatto multato solo pochi paesi: la Grecia nel 2000 per un caso di rifiuti tossici, la Spagna nel 2003 per un caso di acque balneabili e la Francia nel 2005 per le norme sulle maglie delle reti da pesca e nel 2006 per un caso di prodotti difettosi.

C'è poi una condanna dello scorso luglio contro la Germania per un caso di smaltimento rifiuti, ma senza imposizione di am-



menda. A Lussemburgo restano inoltre quattro casi pendenti, quelli in cui la Commissione ha effettuato il secondo deferimento presso la Corte, ma non è ancora stata emessa la sentenza: due interessano la Grecia, uno la Francia e uno il Portogallo.

Ma l'Italia non può permettersi di abbassare la guardia, soprattutto in tema di rifiuti dove 'vantà una folta giurisprudenza fatta di ben 36 cause, tra sentenze della prima fase, dunque ancora senza imposizione di multa Ue, e pregiudiziali. Si tratta di casi su inceneritori, smaltimento, appalti per lo smaltimento e rifiuti pericolosi che interessano siti sparsi su tutta la Penisola. In questo gruppo però non rientra il caso 'Campania' ancora allo stadio di parere motivato, fase uno, inviato lo scorso 31 gennaio. Risale invece al 31 dicembre 2007 una seconda lettera di messa in mora della Commissione Ue per le informazioni insufficienti ricevute finora dal governo sul monitoraggio delle discariche abusive. Bruxelles contesta le lacune sui dati: vecchi di sei anni, risalgono all'ultimo rapporto stilato dalla Guardia Forestale che indicava quasi 5.000 discariche non autorizzate in tutta Italia, tra cui 705 contenenti rifiuti pericolosi. Da allora nessun aggiornamento. In assenza di provvedimenti per la prima volta, forse, il rischio sanzioni potrebbe realmente palesarsi.



Lo scivolone di Fioroni sui libri di testo

Piera Falluca

Non è una novità. Il tetto di spesa “consigliato ai docenti” per calmierare i costi eccessivi sostenuti dalle famiglie per acquistare i libri di testo delle medie di primo e secondo grado, è una indicazione ministeriale proposta alle scuole da anni.

Fioroni quindi ha semplicemente reiterato una disposizione già adottata.

E chi può dargli torto! Che le spese scolastiche siano eccessive, che gravino pesantemente sui meno abbienti, sui lavoratori e le lavoratrici dipendenti dal reddito già insufficiente e falciato da caro-vita e tariffe, è più che evidente. Libri certo, ma non solo. Costano troppo trasporti, corredi scolastici, cancelleria, scarpe e tute per la ginnastica, visite guidate e viaggi di istruzione.

Certamente, sono tutti costi insostenibili per coloro che, ragazze e ragazzi soprattutto del Sud come denunciano le statistiche su abbandoni e insuccessi scolastici, nella scuola e dalla scuola ricevono ancora troppo poco. Va bene, allora, evitare la rincorsa alle ultime novità editoriali, talvolta accattivanti per svariate e irrinunciabili ragioni (qualità scientifica, grafica e iconografica, apparati didattici innovativi e abbondanti, aggiornamenti last minute) ma più spesso mere reimpaginazioni motivate solo dal dover giustificare l'aumento del prezzo di copertina.

Va bene, anche perché così si consente e si incentiva un maggiore ricorso al mercato dell'usato e al “passa libro” amicale e familiare.

Eppure, da donna della scuola siciliana, scuola dove mi sono formata e dove lavoro, anzi - lo scrivo senza nostalgie vetero-combattentistiche - dove lotto e lavoro, mi sento anche obbligata a uscire dal coro del plauso unanime e incondizionato.

Perché è chiaro che non basta indicare, come fa il decreto Fioroni, i tetti di spesa massimi da non superare per i tanti indirizzi della scuola superiore, per garantire, insieme a costi sopportabili, anche -soprattutto- la QUALITÀ MIGLIORE dell'insegnamento.

E con ciò il diritto all'istruzione per tutte e tutti, e nel modo più adeguato e moderno, pluralista e laico. Il libro di testo è un feticcio, lo strumento esclusivo e unico, ma solo per una scuola che arranca, che fatica a ricercare e sperimentare, aprendosi a strategie didattiche che non possono esaurirsi nell'uso passivizzante dei libri di testo.

...edifici scolastici adeguati alla destinazione, di dimensioni compatibili con l'attenzione dovuta alle relazioni umane tra tutte le componenti della scuola, a distanza non eccessiva

dalla propria abitazione e comunque raggiungibili in tempi ragionevoli, con mezzi pubblici sicuri e decenti... ..locali spaziosi areati luminosi caldi accoglienti ben arredati, attrezzati di laboratori, biblioteche, emeroteche e videoteche, spazi comuni confortevoli e ampi, dotati delle strumentazioni meravigliose costituite dalle nuove tecnologie e delle più “classiche” attrezzature per le attività fisiche e creative ...

...libri, musica, spettacoli teatrali, cinema, mostre, stage, seminari e conferenze, scambi di esperienze con altre scuole non solo italiane...

La scuola per essere tutto questo non può certo pesare esclusivamente sulle risorse familiari, e la certezza di uguaglianza di opportunità per tutte e tutti deve essere garantita -come sancisce la nostra Costituzione- universalmente.

Ma ancora, a diversi decenni dalla implacabile indignazione e denuncia di Don Milani e dalla riforma della scuola media, questi diritti - compiutamente- la scuola italiana non riesce a offrirli a tutte e tutti, e nella medesima misura, su tutto il territorio nazionale.

Non basta indicare i tetti di spesa da non superare per garantire, insieme a costi sopportabili, anche la qualità migliore dell'insegnamento

In Sicilia è questa la prima emergenza per la democrazia, lo sviluppo e la sconfitta della mafia: la scuola.

Buone scuole accoglienti, ben attrezzate, capillarmente e razionalmente dislocate, in particolare nelle aree urbane nelle quali l'edilizia scolastica è gravemente carente, sarebbero il migliore presidio di inclusione sociale e di crescita civile.

E invece continuiamo a essere troppo distanti da tutti gli standard europei: la Sicilia e tutto il Meridione sono lontanissimi dai tanto citati obiettivi fissati dalle Conferenze di Lisbona.

Allora mi dispiace, se non posso permettermi di partecipare anch'io al coro dei commenti positivi, sul tetto al caro-libri voluto da Fioroni.

Mi dispiace non potere omettere l'ennesimo elenco di problemi strutturali e operativi della scuola siciliana, ricordando quanto ciascuna di noi, oggi come ieri, continua a vivere e a denunciare, a qualunque titolo e a qualunque generazione appartenga.

Perché, a parte il valoroso impegno e dedizione di tante e tanti (...e sì, anche delle ragazze e dei ragazzi) per trattare di scuola, dalle nostre parti, è necessario continuare ad arrabbiarsi.

Beni dei boss, dal sequestro alla consegna La tortuosa procedura della confisca

Davide Mancuso

Lo stato di attuazione della legge Rognoni-La Torre e la sua applicazione sono stati oggetto di un incontro organizzato dal Liceo Classico Vittorio Emanuele II. Una legge che funziona ma che nella sua concretizzazione trova ostacoli più o meno grandi che non permettono la sua più efficace esecuzione. “La legge, la 646 del 13 settembre del 1982, rappresenta uno spartiacque nella lotta contro la mafia – spiega Vito Lo Monaco, presidente del Centro Studi Pio La Torre – dopo gli omicidi La Torre, 30 aprile e Dalla Chiesa, 3 settembre, viene infatti approvata quella legge che Pio aveva ideato e fortemente voluto. Una legge che per la prima volta introduce il reato di associazionismo mafioso. Fino a quel momento per alcuni era addirittura motivo di vanto dirsi mafioso, perfino per esponenti dello Stato, come magistrati e politici. Uno degli elementi di maggiore contributo fornito all’ordinamento italiano dalla Rognoni-La Torre è stato la misura di confisca dei beni in dotazione agli indagati per mafia”. Un elemento nuovo che ha determinato negli anni l’espropriazione in favore dello Stato di ingentissime risorse illecitamente conseguite.

“La procedura penale che dal sequestro di un bene appartenente ad un inquisito per mafia porta alla sua definitiva confisca – spiega Raffaele Malizia, componente della quinta sezione penale della Corte d’Appello di Palermo – è molto lunga e complessa perché le strategie difensive degli imputati portano a lunghe perizie, accertamenti tecnici e esami dei redditi anche dei parenti. Il più delle volte questi sono solo pretesti da parte dell’imputato per prolungare le indagini. I mafiosi infatti mettono in conto di poter dover scontare un periodo di detenzione ma ciò che temono di più è perdere il proprio patrimonio”.

Per questo negli anni, oltre alla sua dimensione strutturale, l’associazione mafiosa ha mutato anche la gestione economica dei propri beni. “Quando fu approvata la Rognoni-La Torre – spiega il magistrato Giovanni D’Antoni, anch’egli componente della quinta sezione della Corte d’Appello – era relativamente semplice individuare i beni in possesso degli indagati e sequestrarli. Col tempo, purtroppo, hanno imparato a occultarli tramite prestanome e partecipazioni in imprese legali”. Sono comunque molti i risultati positivi. “Lo scorso anno – sottolinea ancora D’Antoni – a Palermo in una sola operazione sono stati confiscati beni del valore di due miliardi di euro. Settanta edifici che verranno distribuiti tra Comune e Provincia che li adibirà a scuole o uffici con un risparmio per le casse cittadine di undici milioni di euro l’anno. Per arrivare a questo risultato dopo quattro anni di indagini è stato necessario, con l’aiuto di ingegneri e commercialisti, ricostruire l’attività che quaranta società avevano compiuto nel corso di venti anni”.

Una volta che il bene è confiscato viene assegnato dal Tribunale, che precedentemente lo aveva in gestione, all’Agenzia del Demanio. Sono stati quasi 7500 i beni in possesso dell’Agenzia nello



scorso anno di questi solo il 50% è definitivamente riassegnato ad un ente pubblico o ad una cooperativa. Cooperative come la “Pio La Torre”, fondata nel giugno dello scorso anno. “La nostra cooperativa – spiega Floriana Di Leonardo, agronoma e socia – gestisce beni sottratti al clan dei corleonesi. I terreni messi a nostra disposizione da parte dello Stato in comodato d’uso gratuito, si estendono per circa 100 ettari e sono sparsi tra S. Giuseppe Jato, dove abbiamo la sede, San Cipirello, Roccamena e Corleone. La nostra attività agricola si concentra sulla produzione di grano, di legumi e di vino impiegando tra i braccianti anche soggetti svantaggiati come disabili o ex-tossicodipendenti, nella misura del 30% dell’organico, così come prevede la legge. Anche noi siamo andati in contro ad alcune difficoltà, come vigneti completamente incendiati o fabbricati completamente distrutti e resi inutilizzabili. Molte volte infatti, gli stessi mafiosi, rendendosi conto che non avranno più la disponibilità di un bene, lo rendono inutilizzabile e ingestibile”.

In effetti circa l’82% dei beni in possesso dell’Agenzia del Demanio presenta delle criticità che li rendono difficilmente riassegnabili in tempi brevi, per le eccessive spese da sostenere per la loro ristrutturazione, perché occupati abusivamente o gravati di ipoteche o perché il bene era gestito dal mafioso in comproprietà con altri soggetti non indagati.

“Centopassi” sarà presente al Vinitaly A Verona il vino sottratto alla mafia

Cento sono i passi che occorre fare, nella piccola Cinisi, per colmare la distanza tra la casa degli Impastato e quella del boss mafioso Tano Badalamenti.

Qualcuno in più ne dovranno fare i volontari delle cooperative sociali Placido Rizzotto-Libera Terra e Lavoro e non solo, per raggiungere Verona il prossimo 29 marzo, quando aprirà i battenti il Vinitaly 2008, e presentare il loro «Centopassi» (dal titolo del film di Marco Tullio Giordana dedicato alla vita di Peppino Impastato, impegnato nella lotta alla mafia), il primo vino interamente prodotto in terre confiscate alla mafia.

Grazie alla concessione di uno spazio nella più grande manifestazione italiana dedicata al vino da parte dell'Istituto regionale della Vite e del vino, le cooperative che fanno parte del Consorzio Sviluppo e legalità, potranno pubblicizzare la nuova etichetta della vendemmia 2007: un Catarratto in purezza, prodotto in edizione limitata (circa 15 mila bottiglie), che si va ad aggiungere alle altre due produzioni intitolate al sindacalista siciliano rapito e ucciso dalla mafia Placido Rizzotto: un bianco composto da Catarratto e Chardonnay, mentre il rosso è un blend al 50% di Nero d'Avola e Syrah, che sono stati distribuiti anche con un'etichetta speciale realizzata dai ragazzi dell'istituto di arti grafiche Bodoni di Torino. «Il vino è uno dei prodotti su cui puntiamo di più - ha detto il presidente della cooperativa Placido Rizzotto, Gianluca Faraone - È il simbolo della rinascita di queste terre. Speriamo che possa lì crescere in qualità e in quantità ed essere apprezzato nel mercato nazionale e internazionale».

Sui terreni, che erano di capomafia del calibro di Brusca e Riina, poi affidati al consorzio di comuni Sviluppo e Legalità, crescono i

vigneti dai quali si ricavano i vini Centopassi. La zona prevalente in cui operano le cooperative, quella dell'Alto Belice Corleonese, è infatti particolarmente adatta alla produzione di vino di alta qualità. La maggior parte dei vigneti ricadono nel territorio della Doc Monreale e grazie all'aiuto di molti, su tutti Slow Food, stanno lentamente tornando produttivi. «Infatti, se il recupero di un seminativo è molto semplice - ha spiegato l'agronomo Federico Curtaz - il ripristino di un vigneto distrutto è un'impresa ardua sotto il profilo tecnico ed economico».

Sulle terre affidate alla cooperativa Placido Rizzotto sorgerà, in tempo per la prossima vendemmia, anche una cantina di nuova fattura realizzata con circa un milione di euro tra fondi europei e regionali. «Con l'impegno di tutti - ha concluso Faraone - stiamo facendo grandi passi in avanti.

Quella di Verona è una vetrina importante, ma non dobbiamo montarci la testa e ricordarci da dove veniamo».

C.P.



L'Istituto Vite Vino consulente di Sviluppo e Legalità



L'Istituto regionale della Vite e del vino darà il suo contributo tecnico agli operatori del settore viticolo del Consorzio Sviluppo e legalità, costituito nel 2000, che ha come scopo la gestione imprenditoriale dei terreni agricoli e fabbricati rurali confiscati alla mafia, mediante l'affidamento in concessione a cooperative sociali. Lo prevede il protocollo d'intesa

firmato mercoledì mattina a villa Malfitano da Irvv e Consorzio.

Fanno parte del consorzio le cooperative Placido Rizzotto, Pio La Torre e Lavoro e non solo. I tecnici dell'Irvv fornirà consulenza e assistenza agli operatori delle coop che lavorano nel comprensorio di cui fanno parte otto Comuni: Altofante, Monreale, San Giuseppe Jato, Camporeale, San Cipirello, Corleone, Piana degli

Albanesi e Roccamena. I terreni agricoli coltivati a vite ammontano circa a cento ettari, tra vecchi impianti (Catarratto e Trabiano) e i nuovi come il Grillo, Chardonnay, Nero d'Avola, Perricone, Cabernet, Syrah e Merlot, suddivisi tra la Placido Rizzotto (60 ettari), la Pio La Torre (20 ettari) e Lavoro e non solo (20 ettari). «Aiuteremo la cooperativa dal punto di vista tecnologico nei terreni distribuiti fra Corleone, Camporeale, Partinico, mentre noi realizzeremo alcuni campi sperimentali - spiega Leonardo Agueci, presidente dell'Irvv - Dimostreremo che è possibile coniugare qualità e legalità».

L'anno scorso erano state presentate le prime due produzioni della linea Centopassi: il Placido Rizzotto bianco e rosso. Quelle di Centopassi sono prime etichette prodotte interamente da beni confiscati ai clan mafiosi, dai vigneti reimpiantati dopo anni di abbandono.

Contenziosi lunghissimi, locali inadeguati Il crollo della giustizia tributaria in Sicilia

Ignazio Marchese

Pochi giudici in organico, scarsi i fondi assegnati alle Commissioni per le spese d'ufficio, per non parlare dei locali angusti. E poi, un deficit organizzativo a cui far fronte. È questa la fotografia della giustizia tributaria in Sicilia, presentata ieri mattina allo Steri, con la relazione annuale, da parte del presidente della Commissione tributaria regionale, Giorgio Giallombardo. La prima relazione del nuovo presidente entrato in servizio lo scorso anno Note dolenti vengono espresse per il numero dei giudici, sia della Commissione tributaria regionale che di quelle provinciali. A causa delle carenze di organico 17 commissioni su 37 sono "congelate", cioè inattive. E dal 29 aprile un'altra commissione dovrà cessare l'attività. Il taglio riguarderà la sede di Palermo, proprio quella in cui sono concentrati tutti i "congelamenti". Sono misure che derivano da un vuoto di organico che ha raggiunto il 43 per cento: complessivamente mancano 227 giudici. Il contenzioso è intanto cresciuto: in appello i casi pendenti sono 12.201 (l'anno scorso erano 11.675). Numeri che fotografano anche un'intensa attività delle Commissioni provinciali. Il maggior numero di pendenze riguarda Palermo (29.309 contro le 27.717 dello scorso anno), seguita da Catania, (27.013 contro 16.141), Messina (19.176 contro 19.282), Siracusa (12.835 contro 7.561), Ragusa (8.582 contro 4.418 dello scorso anno), Agrigento (3.723 contro 2.985 dello scorso anno), Trapani (3.711 contro 3699 dello scorso anno), Caltanissetta (1.785 contro 1279 dello scorso anno) e infine Enna (1.637 contro 893 dello scorso anno). Dinanzi al giudice di prime cure, si registra un 36,2% di esiti favorevoli al contribuente, un 21,0% in favore della Amministrazione ed un 42,8 % di altri esiti processuali. L'atto d'accusa del presidente della Commissione regionale Tributaria, Giorgio Giallombardo, oltre ai giudici e al personale precario, riguarda gli aspetti della vita quotidiana, alquanto precaria, in cui opera il personale che affronta ricorsi molto delicati. Tra i punti dolenti le sedi della Commissione, l'assenza di mezzi e la mancata vigilanza. "Quanto ai locali dove si trovano le Commissioni tributarie, - ha detto Giallombardo - la situazione è sostanzialmente immutata rispetto a quanto segnalato nella precedente relazione. Per quel che riguarda, in particolare, la sede della Commissione Tributaria Regionale, sarebbe auspicabile, previo adeguato recupero funzionale, del "Palazzo delle Finanze" che si trova a Palermo in pieno centro storico (corso Vittorio Emanuele, a piazza Marina) ora chiuso da qualche anno perché ritenuto, forse, inagibile, ed avviato verso un colpevole degrado". Per quanto riguarda la vigilanza sulle Sezioni staccate della Commissione Tributaria Regionale nonché sulle Commissioni questo resta sulla carta. Tutte le sedi si trovano a distanza notevole dal capoluogo della Regione: dai 100 ai quasi 300 Km. "Allo stato attuale, non è concretamente possibile assolvere - aggiunge Giallombardo - visto che neppure c'è un' autovettura di servizio".



Ultimo aspetto sottolineato è il problema della sicurezza, "Si segnala la necessità che anche presso le Commissioni Tributarie, Regionale e Provinciali, sia assicurato un adeguato e costante servizio di vigilanza: come stabilmente praticato, peraltro, dalle varie Forze dell'Ordine, nei confronti degli altri Uffici Giurisdizionali ordinari e speciali di pari livello operanti sia nella città di Palermo che in altri centri dell'Isola. Attualmente non esiste alcun tipo di vigilanza, neanche in occasione delle udienze pubbliche, con tutti i potenziali rischi che possono conseguire in termini di sicurezza, oltre che con evidenti danni di immagine per questa Giurisdizione. Un grave problema visto che operiamo in una realtà ad alta densità mafiosa".

Un filo lega le stragi di Ustica e Bologna Misteri d'Italia senza luce da trent'anni

Giuseppe Martorana

Quasi ventotto anni di mistero. Un mistero che non è stata dipanato né dalle indagini né dai processi. Un mistero che continua ancora a rimanere tale a causa dei molti depistaggi e dei tanti «segreti militari» che lo circondano. Ottantuno morti che ancora chiedono giustizia, ma soprattutto i loro congiunti che chiedono di sapere perché. Già perché sono morti viaggiatori ed equipaggio del Dc9 dell'Itavia in volo da Bologna a Palermo la sera del 27 giugno del 1980? Perché?

Una storia che rientra fra i tanti misteri d'Italia.

Erano le 20.08 quando il volo IH870 diretto da Bologna a Palermo, inizia con due ore di ritardo, e si svolge regolarmente nei tempi e sulla rotta previsti fino all'ultimo contatto radio tra velivolo e controllore procedurale di «Roma Controllo», che avviene alle 20.58. Alle 21.04, chiamato per l'autorizzazione di inizio discesa su Palermo, il volo IH870 non risponde. L'operatore di Roma reitera invano le chiamate; lo fa chiamare, sempre senza ottenere risposta, anche dal volo KM153 dell'Air Malta, che segue sulla stessa rotta, dal radar militare di Marsala e dalla torre di controllo di Palermo.

Passa senza notizie anche l'orario di arrivo a destinazione, previsto per le 21.13. Alle 21.25 il comando del Soccorso Aereo di Martina Franca assume la direzione delle operazioni di ricerca, allerta il 15° Stormo a Ciampino, sede degli elicotteri HH-3F del Soccorso Aereo. Alle 21.55 decolla il primo HH-3F e inizia a perlustrare l'area presunta dell'eventuale incidente. L'aereo è ormai disperso. Nella notte numerosi elicotteri, aerei e navi partecipano alle ricerche nella zona. Solo alle prime luci dell'alba viene individuata da un elicottero HH-3F del soccorso aereo alcune decine di miglia a nord di Ustica, una chiazza oleosa. Poco dopo raggiunge la zona un Breguet Atlantique dell'Aeronautica e vengono avvistati i primi relitti e i primi cadaveri. È la conferma che il velivolo è precipitato in quella zona del Tirreno dove la profondità supera i tremila metri.

Su quella strage recentemente è intervenuto l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga, il quale ha sostenuto che: «Furono i nostri servizi segreti che, quando io ero Presidente della Repubblica, informarono l'allora sottosegretario Giuliano Amato e me che erano stati i francesi, con un aereo della Marina, a lanciare un missile non ad impatto, ma a risonanza. Se fosse stato ad impatto non ci sarebbe nulla dell'aereo».

La tesi - ha proseguito il Presidente Emerito della Repubblica - è che i francesi sapevano che sarebbe passato l'aereo di Gheddafi. La verità è che Gheddafi si salvò perché il Sismi, il generale Santovito, appresa l'informazione, lo informò quando lui era appena decollato e decise di tornare indietro. I francesi questo lo sapevano - ha concluso Cossiga - videro un aereo dall'altra parte di quello italiano e si nascose dietro per non farsi prendere dal radar».

Che l'abbattimento del Dc9 dell'Itavia sia avvenuto ad opera di

un missile lo ha sostenuto anche un pentito della mafia palermitana. Ma al contrario di Cossiga non tira in ballo i francesi ma sostiene che: «Il Dc9 Itavia è stato abbattuto da un Mig libico: passeggeri e piloti avevano visto troppo».

A parlare è l'ex boss di Altofonte e oggi collaboratore di giustizia. Ha raccontato nel 1999 la sua verità sulla strage di Ustica. «A raccontarmi la storia è stato - ha detto al giudice Rosario Priore, il magistrato che ha indagato sulla strage - un agente segreto arabo che era con me in carcere in Inghilterra. Lui era il braccio destro di un colonnello siriano che si stava esercitando in Libia proprio nell'80. Parlavamo sempre degli avvenimenti italiani e lui, allora eravamo nell'85, mi disse «sai nell'80 con gli americani che stava facendo il tuo paese?» e parlò di Ustica. A me interessava perché c'era uno di Cosa nostra che io conoscevo, Totò Mafra, che è morto sull'aereo. Lui mi dice che «Gheddafi doveva andare in un paese del nord Europa, mi pare in Polonia. I servizi sapevano, qualcuno aveva informato. Ma i controspionaggio ci hanno informato un minuto prima di partire

che c'era grave pericolo. Gheddafi decide di partire lo stesso, ma ha dato ordine a due aerei libici di intercettare i velivoli nemici. E così fu. Hanno intercettato un aereo Usa che volava sotto l'aereo Itavia per non essere intercettato dai radar. L'hanno avvistato e hanno cominciato ad inseguirsi». Priore ha chiesto a Di Carlo chi informò i libici dell'aereo americano. «Qualcuno dei servizi segreti italiani - ha risposto il collaborante - qualcuno che era amico dei servizi di Gheddafi». Di Carlo continua: «Fra i due aerei libici e quello Usa vi fu un conflitto a fuoco. Ad un certo



punto uno dei Mig si è messo a volare attorno al Dc9 sul cielo di Ustica, mentre l'altro ha inseguito quello americano. I due aerei, quello libico e quello americano caddero in Calabria, ma l'aereo libico venne ritrovato dopo un mese, il tempo necessario per far sparire il cadavere del pilota americano e tutti i pezzi dell'aereo. Il Dc9 viene abbattuto dal secondo aereo libico «avevano visto troppo i piloti e pure i passeggeri di quello che si era svolto attorno all'aereo».

Di Carlo fa riferimento anche alla strage alla stazione di Bologna: «Il mio compagno di cella mi disse che furono i servizi libici a fare la strage, per ripicca contro i servizi italiani che avevano aiutato gli americani». Su questo punto è convergente una dichiarazione dell'ex capo del servizio D del Sid, generale Gianadelio Maletti, detto «occhi di gatto», il quale sulla strage di Bologna ha detto: «Mi sembra un eccesso, se fatta da italiani...In questo caso si può pensare che sia stata una ritorsione di qualche potenza straniera, anche di un piccolo Paese straniero, come la Libia. Ustica è del 27 giugno '80, Bologna del 2 agosto».

Il contributo dell'“Impresa Marocco” alla Sicilia Crescono le aziende extracomunitarie nell'isola

Mimma Calabrò



Sono soprattutto marocchine - e concentrate a Messina e Palermo - le imprese extracomunitarie che operano in Sicilia. Ma il rapporto tra le imprese individuali con titolare non europeo e il totale complessivo di quelle residenti è di gran lunga inferiore, rispetto al dato di regioni quali la Toscana e la Lombardia. E' quanto emerge dai dati di Unioncamere estratti da Movimprese, la rilevazione trimestrale condotta sul Registro delle imprese da InfoCamere - la società consorziale di informatica delle Camere di Commercio italiane. Le imprese con titolare nato in Marocco sono 3.464 (sono oltre 40 mila in Italia). A seguire, ma con ampio divario, ci sono le imprese cinesi (1.608; 29 mila il dato nazionale), poi, a sorpresa, 1.020 imprese del Bangladesh, con una vera e propria colonia palermitana di 819 attività imprenditoriali: una buona concentrazione se si pensa al dato nazionale di 7.069. Seguono quelle del Senegal, 1.010, per lo più distribuite nel catanese, solo 731 le tunisine, 233 delle quali a Palermo. Se poi consideriamo tra le "extra" anche quelle di nazionalità svizzera, le imprese con titolare elvetico in Sicilia sono oltre 1.400. La cultura dell'accoglienza è insomma tutta palermitana con 3.260 imprese su un totale di 12 mila in tutta la Sicilia. "L'impresa - commenta il Segretario generale di Unioncamere Sicilia, Alessandro Alfano - è una forma di autoimpiego che consente l'integrazione di tanti immigrati extracomunitari residenti in Sicilia. I dati del 2007 confrontati con quelli dell'anno precedente confermano un aumento delle imprese immigrate, anche in quei settori che hanno registrato una tendenza negativa, come il commercio e l'agricoltura. La diminuzione delle micro-aziende condotte da siciliane, apre spazi di mercato all'imprenditoria immigrata, anche se ciò non è sufficiente a coprire una crisi generalizzata. Peraltro, laddove molti immigrati hanno finito per trasformare un rapporto di dipendenza in una forma di lavoro autonomo, ciò non sempre si traduce nella solidità delle aziende". Le cifre più basse si registrano a Enna, che non è di certo il luogo più amato dagli imprenditori immigrati, che arrivano appena a 189 (tra cui 69 svizzeri e 36 cinesi). Le iscrizioni di imprese con titolare extracomunitario aumentano al registro delle imprese siciliane, nel 2007, anche rispetto al 2006, con un saldo di +675, e con un + 218 solo di Palermo. La Sicilia è percentualmente in coda alla classifica nazionale per numero di imprese individuali con titolare immigrato non Ue, rispetto al totale generale. In Italia il rapporto è del 6,5%, invece in Sicilia l'incidenza è del 3,8%: un dato ben lontano dal 10% della Toscana e dal 9,4 della Lombardia. Basse anche le percentuali di incidenza nelle province: la prima è Prato, 27%, e bisogna scorrere gran parte della classifica prima di raggiungere Palermo, col 5,3%. Ultima in assoluto è Enna, con l'1,5%. Il principale settore di attività delle imprese di immigrati in territorio siciliano è il commercio (9.348); l'agricoltura conta 921 imprese con titolare non Ue; segue con 520 imprese il settore delle costruzioni; 507 le imprese manifatturiere; 230 alberghi e ristoranti in Sicilia hanno titolare immigrato.

“Migranti senza assistenza primaria”

La denuncia del Ciss per il Mediterraneo



“**S**e non si riportano le ragioni per cui questi cittadini si muovono, sapendo bene quello che succede loro lungo la strada, non si arriva da nessuna parte”. Per Sergio Cipolla, presidente del Ciss, Cooperazione internazionale Sud Sud, spetta allo Stato italiano rispettare le Convenzioni internazionali e garantire un livello di assistenza minimo a chi approda nel nostro Paese. Questo come primo livello. Bisogna, però, avere il coraggio di guardare e di andare oltre.

“C’è tanto altro da fare – spiega il presidente di questa associazione, fondata a Palermo nel 1985 e dal 1989 riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri come Ong in grado di promuovere e realizzare progetti di cooperazione con i Paesi in via di Sviluppo – e quello a cui già da tempo ci stiamo dedicando è proprio un ragionamento sui migranti che vogliono tornare per determinati periodi o anche definitivamente a casa loro e che, per questo, possono trasformarsi in agenti di sviluppo per la loro terra”.

Il ragionamento da fare è, dunque, sull’immigrazione “buona” a doppio transito, facendo sì che da un lato chi vuole emigrare lo possa fare conoscendo bene tutti i suoi diritti, dall’altro utilizzando i migranti che rientrano nelle loro comunità come fattore di crescita economica per il paese d’origine.

“Siamo agli albori, ma le indicazioni sono estremamente positive. E’ questo anche un discorso che scalza quella visione dell’immigrazione come pericolo sociale – prosegue Sergio Cipolla - mentre invece se cosciente, se gestita bene, diventa un valore. E’ talmente vera questa cosa che quando parli con le imprese, queste capiscono subito le risorse che hanno tra le mani. Se, infatti,

proviamo a levare i migranti dalle raccolte stagionali, come anche da tutto il comparto della pesca e della trasformazione alimentare, vedremo subito i riflessi negativi sulla nostra economia. I datori di lavoro lo sanno molto bene. Per tutte queste ragioni dico che non siamo più interessati ad un mero lavoro assistenziale, portato avanti attraverso l’ennesimo sportello. Anche perché se un migrante mi chiede informazioni, cosa mi costa dargli dieci indirizzi? Perché devono essere io l’undicesimo?”.

Sono numerosi e sempre di grande valenza sociale i progetti sviluppati dal Ciss nei paesi del Sud del mondo su vari fronti, uno dei quali è proprio quello dei rifugiati e dei migranti. Per esempio in Marocco, ormai diventato contemporaneamente luogo di immigrazione e di emigrazione perché vi arrivano moltissimi sub-sahariani in transito.

“Proprio in questo paese stiamo in questo momento lavorando sul fenomeno dei minori non accompagnati. Offriamo loro protezione da tutti i punti di vista, occupandoci degli aspetti giuridici relativi alla vicenda personale di ognuno di loro, dei documenti, dell’inserimento nella comunità locale. Non si tratta, però, di orfani. In alcuni casi vogliono raggiungere i genitori emigrati, in casi più rari scappano di casa. Non ci sono dati in tal senso, ma è un fenomeno in crescita”.

In Sicilia il Ciss fa poco soprattutto perché gli enti locali da anni fanno orecchie da mercanti su parecchi temi. “Oggi il problema con i migranti non è più una questione di sportelli o di patronati, purtroppo diventati una miriade. E’ ormai la grande moda, che cresce, tra l’altro, nella totale assenza dello Stato. Tant’è vero che c’è quasi la gara ad accaparrarsi i casi. Il fatto, per noi, si riduce in poche parole: la logica minima di non fare quello che stanno già facendo altri. Sulla base di questa considerazione abbiamo deciso di lavorare su altri piani”.

Come il versante dell’intercultura e delle campagne politiche. Quello che si è, infatti, cominciato a notare è che manca ogni tipo d’informazione su come viene affrontato il problema dei rifugiati in Italia e su quello che succede, invece, nei paesi di provenienza. Come se fossero blocchi separati.

“Parlare di questo tipo di problemi senza interpretare il ruolo che stanno avendo una serie di paesi, che prima erano di transito e che ora con gli accordi di riammissione fungono da pattumiere umane, non serve a niente. A che pro – prosegue il presidente - fare bellissimi discorsi sui diritti umani, sull’accoglienza o sul lavoro quando poi la maggior parte di questi cittadini viene rispedita in Libia, in Egitto, in Marocco o anche in Tunisia. In alcuni di questi casi, poi, quello che succede loro in questi Paesi è a dir poco terrificante.

G.S.

“Il manuale del buon immigrato”

In Francia regole severe per gli stranieri

Forse a qualche governo del nord, magari uno leghista, piacerebbe prendere spunto dall'idea venuta ad un consigliere comunale di Hérouxville, villaggio di appena 1.300 abitanti, a 160 Km di distanza da Montreal, in Quebec, dove è stato messo nero su bianco che da quelle parti la donna può condurre una macchina, votare liberamente, firmare assegni, decidere da e per sé, esprimersi apertamente, vestirsi come desidera, camminare da sola nei posti pubblici, studiare, avere una professione, possedere beni.

Al contrario, sembra non essere usanza di questi particolari cittadini uccidere le donne per lapidazione o bruciandole vive, sfigurarle con l'acido, infibularle o trattarle come schiave.

Per rispetto nei loro confronti e per facilitare l'applicazione delle leggi civili sul divorzio, poi, viene vietata la poligamia, risultando legale un matrimonio o un divorzio soltanto se in funzione delle leggi locali.

Simpatiche regole, direbbe qualcuno, ma non le uniche contenute in un articolato “decalogo di comportamento” elaborato dal consigliere comunale André Drouin e destinato ai futuri immigrati che vorranno stabilirsi nella ridente cittadina della provincia francofona.

Il manuale, pubblicato on line sul sito dell'amministrazione locale (<http://municipalite.herouxville.qc.ca>), tocca vari aspetti della vita comunitaria andando dalla possibilità di bere alcolici a quella di decorare, durante il periodo natalizio, gli abeti con luci e palle colorate, dall'ammettere i padri in sala parto alla possibilità per uomini e donne di condividere uno stesso campo sportivo e magari anche la piscina. In famiglia e sul lavoro, fortunatamente, ci sono analoghi diritti. In una delle tante sezioni in cui si divide il codice, quella dedicata alla sicurezza, viene ricordato che esistono dei poliziotti donna, ai quali deve essere portato rispetto come ai colleghi maschi, e che sono autorizzate a multare esattamente come gli altri. Importante, da non dimenticare, è che le donne hanno il divieto di coprirsi il volto.

Sono, però, esentate in occasione di Halloween. Una misura, quest'ultima, espressamente diretta ai musulmani, ma inutile perché la città è quasi completamente abitata da una popolazione indigena del Quebec e c'è solo una famiglia immigrata, forse neanche di religione musulmana.

Nonostante non siano state risparmiate accuse di razzismo e xenofobia nei confronti di Drouin e di tutta la giunta comunale, in molti hanno apprezzato le regole del manuale, pensato sostan-

zialmente per arginare eventuali futuri tentativi di insediarsi in questa tranquilla cittadina canadese, magari stravolgendo la comunità locale con regole originarie di “altri mondi”.

Il consigliere Drouin, non c'era alcun dubbio, difende a spada tratta il suo codice. “Vogliamo solamente informare i nuovi arrivati – afferma - che le tradizioni che hanno lasciato alle spalle non si possono ricreare qui da noi. E' ben chiaro nel documento che per noi gli stranieri sono i benvenuti. Desideriamo accogliervi, è scritto nero su bianco, ma vogliamo che sappiate chi siamo. Apriamo le nostre porte a persone di ogni nazionalità, lingua, orientamento sessuale, a patto che accettino le nostre regole sociali”.

Senza considerare né, dunque, prendere in considerazione il valore delle tradizioni e delle culture dei paesi d'origine, che magari potrebbero contribuire alla crescita della comunità locale attraverso quel processo di contaminazione diversamente auspicato da tanti altri paesi e popoli.

Quello che gli abitanti di Hérouxville tengono a fare presente è che, con quote di oltre 250mila nuovi immigrati che entrano in Canada ogni anno, più un numero illimitato di rifugiati politici, quasi tutti provenienti da luoghi in cui il fondamentalismo religioso è all'ordine del giorno, il loro comune intende in tal modo proteggersi da quello che viene definito il vero problema del mondo occidentale e cioè la ricerca o il rifiuto della convivenza tollerante tra gli individui.

Il primo cittadino sottolinea, inoltre, che non c'è alcun intento di discriminazione.

“Chiediamo agli immigrati – spiega Martin Périgny - di comportarsi da canadesi quando si trovano nel nostro territorio, niente di più. Il razzismo non ha niente a che fare con la pubblicazione di questo memorandum. Un detto francese dice ‘I buoni conti fanno i buoni amici’. Questo per dire che, se si mettono subito in chiaro le cose, si evitano problemi. È triste dover ribadire con un codice alcuni concetti di civiltà che per noi sono elementari ma che, purtroppo, per alcune persone non risultano essere poi tali”. Sul sito del Comune si può trovare sia la versione inglese sia quella francese del manuale.

G.S.



Cronaca di uomini "Protetti e disperati"

Busetta rilancia l'allarme Mezzogiorno



Il Mezzogiorno sempre più lontano dall'Italia e dall'Europa, nonostante le politiche di sviluppo e i grossi aiuti finanziari piovuti al Sud dell'Italia in questi anni. Le risorse multiregionali dal 2000 al 2007 stanziare per il Meridione sono state pari a 14 miliardi di euro, di cui la metà di origine comunitaria. Oggi, però, in un'area di 21 milioni di abitanti, risulta occupata poco più di una persona su quattro quando a regime ne dovrebbe lavorare una su due. E 80 mila giovani ogni anno, nonostante le numerose iniziative per le aree svantaggiate, fanno la valigia per andare a favorire lo sviluppo di altre zone senza più tornare indietro.

Uno scenario drammatico per il Meridione, quello emerso sabato a Palermo, a Palazzo dei Normanni, in occasione della presentazione del volume "Protetti e Disperati", a cura di David Lane, corrispondente dall'Italia di affari e finanza per The Economist. Il libro, edito da Liguori, è stato presentato dalla Fondazione Curella in collaborazione con l'Università di Palermo. Il volume raccoglie parte degli articoli pubblicati su diversi quotidiani da Pietro Busetta, professore di Economia all'Università di Palermo e presidente della Fondazione Curella, nonché attento osservatore dell'economia meridionale.

Nel Mezzogiorno il tasso d'incremento cumulato del Pil nell'ultimo quinquennio è del 3%, circa la metà di quello dell'area centro-settentrionale (+5,8%). Nel quadriennio 2004-2007 l'occupazione nell'Italia meridionale e insulare è aumentata solo di 70 mila unità (+1,1%), mentre nel resto del Paese sono stati creati circa 935

mila nuovi posti di lavoro (+5,9%). In aumento anche il divario con l'Europa: il Mezzogiorno occupa, infatti, l'ultima posizione della graduatoria delle regioni europee, nonostante tra il 2001 ed il 2006 abbia attraversato un periodo di piena operatività dei fondi strutturali europei e sia stato al centro di politiche di sviluppo. Dall'inizio del programma Agenda 2000 e fino al 31 agosto 2007, le misure multiregionali destinate all'attuazione dei programmi operativi ammontano a poco più di 14 miliardi di euro, di cui circa la metà coperti da contributo comunitario. Di essi, al 31 agosto 2007 risultano già erogati circa 11,8 miliardi di euro pari al 84% del totale delle spese programmate nei sette anni considerati e di cui quasi il 20% (3 miliardi di euro) erogati negli ultimi 20 mesi. Nei primi otto mesi del 2007 sono stati erogati circa 800 milioni di euro, pari al 5,7% del costo programmato.

Il ritardo del Mezzogiorno riguarda anche le nuove tecnologie: nel 2006 le imprese del centro-nord hanno utilizzato il computer quasi il doppio rispetto a quelle localizzate al Sud (39,8% contro 19,1%). E le famiglie meridionali ad avere accesso ad Internet sono in media il 10% in meno che al Centro-nord. Anche nella semplificazione amministrativa e nelle infrastrutture la Sicilia, come il resto del Meridione, è al 70% del cammino rispetto alla media del resto d'Italia.

Per potere guardare con speranza ad un futuro migliore, Busetta e Lane analizzano gli errori e le miopie del passato provando a disegnare nuovi percorsi per far correre il Meridione d'Italia. Un appello è lanciato a tutta la classe dirigente del Paese per un impegno straordinario per il Sud.

Busetta arriva ad "invocare la contrattazione con l'Unione europea per una sorta di accordo di Maastricht per il Mezzogiorno, rilanciandolo come grande questione non solo nazionale, ma europea". "Emerge chiaro che in Italia, attorno ai problemi del Mezzogiorno vi sia rassegnazione e scontentezza - afferma Busetta - tali problemi sono ancora affrontati come problemi locali, non comprendendo che essi condizionano il processo di sviluppo e di modernizzazione dell'Italia. Lo sviluppo probabilmente arriverà anche in queste aree ma per contiguità. Così come è accaduto alle Marche, ma mano le aree troveranno una loro via, non grazie alle politiche ma malgrado esse. E i tempi saranno molto lunghi. Non credo che la nostra generazione potrà vedere risultati eclatanti".

C.P.

Angelo Vecchio si affida all' "Infiltrato" per catturare un boss di Cosa nostra

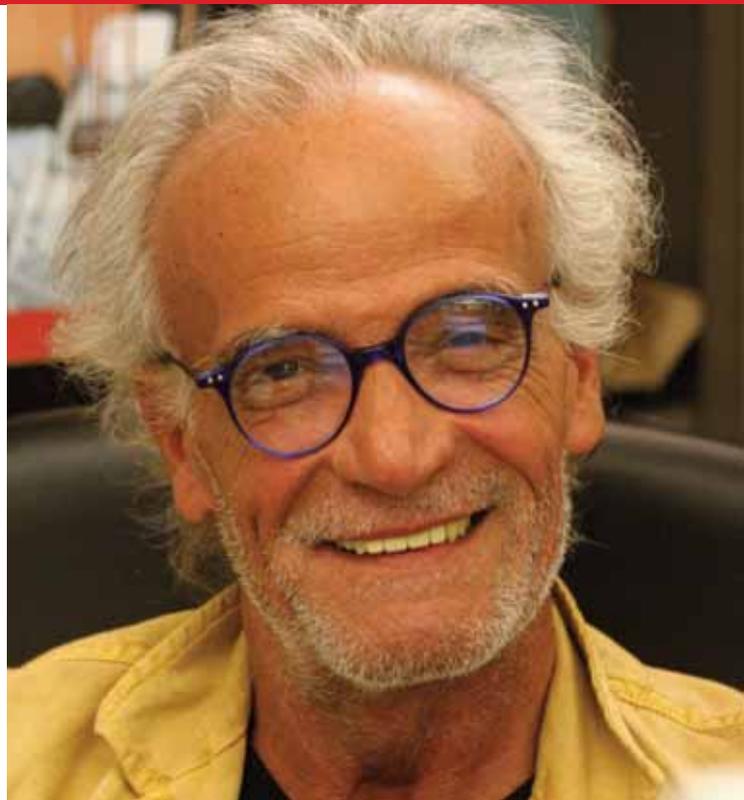
Giampiero Cinque

Il maresciallo Nino Pontillo è romano ma ha origini siciliane, non si sa quanto orgogliosamente rivendicate. Può darsi che il ponte genetico e geografico Roma-Sicilia gli abbia messo in corpo la voglia di viaggiare. Fatto sta che il maresciallo fa il giramondo tra l'Iraq, gli Stati Uniti e altre mete che non sono certo da travet della polizia di Stato. La genetica e la versatilità geografica in realtà non c'entrano. Tutto è più semplice e, come in certi ossimori della vita, più complicato. Pontillo non è Pontillo, o meglio è molto di più. Il suo nome vero è Nicola Cantone e non è maresciallo, bensì capitano. Lavora per i servizi segreti, quelli di lacrime, sangue e paura, non quelli di 007, Dom Pérignon e Aston Martin, anche perché lo champagne pregiato e il fascino maschio non servono a nulla quando devi mettere le mani su un padrino vecchio stampo. E infatti l'incarico che gli hanno conferito da sei mesi è quello di catturare il boss mafioso Pino Cammarata, latitante da trent'anni (vi ricorda qualcuno?), un passato da schedato di riguardo, un presente poco decifrabile e un futuro che molti vorrebbero conoscere. Per assolvere a questo compito, il capitano è stato assegnato sotto falso nome e sotto falso grado a un reparto dei carabinieri di Palermo, a due passi dalla città di sussurri e grida, di frutta e pesci, quella del quartiere del Capo. A Pontillo (evitiamo anche noi, per opportuna collaborazione, di usare il nome vero) si riferisce il titolo del recente romanzo di Angelo Vecchio (*nella foto*), *L'infiltrato*, edito da Nuova Ipsa, in cui si snoda una vicenda assolutamente verosimile per la quale l'autore ha di sicuro attinto alla sua esperienza trentennale di cronista di "nera", una attività che gli ha permesso di istituire un archivio mentale, prima che cartaceo o informatico, dove trovano posto i luoghi della Sicilia e del carattere dei siciliani, o almeno di certi "galantuomini"

e dei loro fiancheggiatori in doppiopetto, e anche le strategie del sospetto e dell'investigazione.

Come sempre avviene nelle cose di mafia, la luce e il buio si fondono dentro zone d'ombra dove i contorni delle cose sono sfumati e aspettano che qualcuno dotato di pazienza e fiuto li faccia diventare netti. Il romanzo ha questa atmosfera.

I personaggi, per quanto tagliati a tutto tondo, a volte sembrano giocare su un'invisibile zona di confine per confondere le carte.



Di zone umbratili e fili sparsi da annodare che spuntano da tutte le parti Pontillo ne trova tanti. Di sicuro non si sorprende. Lui fa il doppio gioco, lo fanno anche gli altri. Che poi lo si faccia per Dio o per il Diavolo conta fino a un certo punto. L'importante è fidarsi poco o nulla e guardarsi alle spalle per capire se brilla qualche lama. La prima puzza di bruciato, non ancora un fuoco grande, la sente dopo un blitz negli uffici di un'impresa di costruzioni. Là c'è un ragioniere che sembra proprio innocuo; ha l'aria grigia e vagamente spaurita che si addice al suo ruolo, eppure si occupa di un villaggio turistico in Albania intorno al quale c'è una giostra di interessi. E poi ci sono cose più serie, forse legate a cose che serie non sembrano: ad esempio il cadavere di uno studente universitario che giace tra gli scogli. Suicidio? Sembrerebbe, però somiglia tanto a un omicidio. Poi c'è un poliziotto sulla macchina di lusso di un interrogato. Ma non dovrebbe stare davanti a una scrivania facendo tremare fino alle ossa l'interrogato messo di fronte? O sono soltanto situazioni da noir americano che non trovano posto in Sicilia? Sono sassolini nell'acqua che aprono cerchi e questi via via si allargano per arrivare lontano, alla droga, al traffico d'armi e, se va bene, alla parola fine. Angelo Vecchio si muove, con la consueta prosa senza ornamenti, in una topografia palermitana e in una antropologia che contempla gli archetipi del confidente, del corrotto, del politico colluso. Nell'inferno, però, trova spazio anche per una storia d'amore. In fondo la emme non è soltanto l'iniziale di mafia, ma anche di miracolo.

